



Città di Ascoli Piceno

(1603) - Rocca dei Piceneti

Tel. 0532 / 925812 Fax 0532 / 925830

SERVIZIO POLITICHE SOCIALI, SVILUPPO CULTURA

BOLLETTINO DELLA REGIA UNIVERSITÀ  
PER STRANIERI DI PERUGIA  
**1938**

Il Segretario Comunale  
Dott. Giuseppe Onorati

to gruppo di oratori illustrerà gli aspetti più essenziali e più originali del Fascismo, come storia e come dottrina.

*Paolo Orano parlerà della Storia del Fascismo; Anselmo Anselmi de Lo Stato Corporativo; S. E. Bruno Biagi, Gli indirizzi fascisti della Previdenza Sociale; S. E. Emilio Bodrero della Responsabilità Imperiale dell'Italia fascista; Franco Ciarlantini della Essenza educativa della dottrina e della prassi fascista; Carlo Curcio de Le istituzioni del Fascismo; S. E. Amedeo Giannini de L'ordinamento costituzionale dello Stato fascista; S. E. Giuseppe Tassanri dei Fondamenti economici e sociali dell'ordinamento corporativo; Eliseo Jandolo de Il problema della Bonifica nei suoi riflessi sociali.*

*Inoltre Innocenzo Cappa tratterà de La musica italiana moderna e la crisi del melodramma e dei Grandi attori dialettali scomparsi: Petrolini, Giacchetti, Musco; Federico Chabod de L'Italia e il Mediterraneo; Ettore Cozzani dei Volti dell'Italia imperiale; Valentino Piccoli delle Correnti dell'Estetica nell'Italia contemporanea; Pietro Rovianelli de Le Missioni archeologiche dell'Italia; Michele Saponaro di Giosuè Carducci; Luigi Tonelli della Letteratura dall'Ottocento al Novecento; S. E. Giuseppe Tucci de L'Italia e l'esplorazione del Tibet; Giulio Quirino Giglioli parlerà de La Civiltà Augustea e S. E. Mario Jannelli, di Augusto, serenità e ordine costante. Proseguirà la Lectura Dantis tenuta dal P. Luigi Pietrobono con rielaborazione del Paradiso.*

## PROGRAMMA DEI CORSI DI ALTA CULTURA

---

### II Cinquecento

nella storia, nella letteratura, nelle arti, nella politica e nel pensiero scientifico.

ANTONIO BANFI, Professore di Storia della Filosofia e di Estetica nella R. Università di Milano: *Il Pensiero filosofico italiano nel Cinquecento.*

ACHILLE BERTINI CALOSSO, Docente di Storia dell'Arte Medioevale e Moderna nella R. Università di Roma, Soprintendente all'Arte Medioevale e Moderna dell'Umbria: *La Pittura italiana nel Cinquecento* (con proiezioni).

S. E. GIULIO BERTONI, Accademico d'Italia, Professore di Filologia Romanza nella R. Università di Roma: *L'Umanesimo e il Rinascimento.*

S. E. EMILIO BODRERO, Senatore del Regno, Professore di Storia della Filosofia nella R. Università di Padova: *Aurora della Nazione italiana.*

RODOLFO BOTTAZZHARI, Preside della Facoltà di Filosofia e Lettere nella R. Università di Napoli: *Due eroi del Rinascimento: Savonarola e Machiavelli.*

ROMOLO CAGGESE, Professore di Storia Medioevale e Moderna nella R. Università di Milano: *Gli Stati italiani e la politica generale del Cinquecento.*

AUGUSTO CALABI, Scrittore: *L'Incisione nel Cinquecento* (le lezioni saranno illustrate con opere originali e con proiezioni).

ARTURO CASTIGLIONI, Docente di Storia della Medicina nella R. Università di Padova: *Storia del pensiero scientifico in Italia durante il Cinquecento.*

SILVIO D'AMICO, Presidente della R. Accademia di Arte drammatica di Roma: *Il Teatro italiano del Cinquecento.*

S. E. PIETRO FEDELE, Senatore del Regno, Ministro di Stato, Professore di Storia Medioevale nella R. Università di Roma: *La tradizione e l'amministrazione di Roma nelle opere di Machiavelli.*



## Il Cinquecento

GLI STATI ITALIANI E LA POLITICA GENERALE DEL CINQUECENTO  
di PIETRO SILVA, Professore di Storia nella Facoltà di Magistero della R. Università di Roma.

L'assetto della Penisola. Trionfo del Principato e preponderanza straniera.  
7 settembre - I

mondo comico, sia letterario che popolare. Ma questi personaggi hanno un fascino nuovo: di confessarsi sempre identici a sé stessi grazie alla loro nuova denominazione di «maschere».

Sarebbe troppo lungo enumerare a una a una tutte le maschere della Commedia dell'Arte, nella loro colorità varietà. Ricorderemo soltanto che i due «vecchi» dell'antica Commedia sono divenuti l'uno Pantalone, il vecchio brontolone, e l'altro il Dottore, il vecchio pedante; che i servi lestoiani dell'antica Commedia si sono trasformati nella grossa buffoneria dei due «zanni», Brighella, ossia il servo furbo, e Arlecchino, il servo sciocco, con i loro innumerevoli derivati. Il tipo dello smaragiasso si è incarnato nella maschera del Capitano, con le sue infinite variazioni. Gli Innamorati e le Innamorate, nonché le loro servette, furono elemento di enorme attrazione, anche per il fatto che le parti femminili vennero per la prima volta eseguite da attrici e non più, come si era fatto sino allora, da attori.

Di un particolare interesse sarebbe lo studio della tecnica della cosiddetta «improvvisazione» attribuita a questi comici. In realtà essi non soltanto concertavano con estrema accuratezza, in una lunga serie di prove, i loro spettacoli; ma attingevano tutti i tratti salienti — dialoghi d'amore, tirate esortative o sdottoreggianti, bravure del Capitanino, e soprattutto lazzì degli zanni — ed appositamente raccolte scritte e anche stampate, che venivano mandate coscientiosamente a memoria. L'abilità dei comici dell'arte dovette dunque consistere soprattutto in una vivezza d'accenti così spontanei, da far credere che essi improvvisavano ciò che in verità avevano metodicamente preparato; nonché in una *verve* inimitabile, in una estrema prontezza di spirito, in una prodigiosa virtuosità mimica, ginnastica, e all'occorrenza musicale e acrobatica, per cui essi divennero in breve tempo prediletti dal pubblico di tutta Europa e particolarmente da quello delle Corti.

Si è detto, e non senza ragione, che la Commedia dell'arte è un importante documento sociale, anche in quanto attesta il modo con cui la società eletta dei secoli barocchi concepì e accettò la comicità confondendola spesso e volentieri con la sconcezza e la oscenità; donde la guerra mossa sovente ai comici dell'arte dai maestri di vita religiosa e morale, e donde anche le loro difese, e i loro più o meno sinceri e duraturi ravidamenti. Ma è un fatto che, tirate le somme, essi furono artisti di si miracolose qualità, da divenire in breve tempo i maestri di tutti gli attori europei, i creatori e gli organizzatori del teatro moderno.

Si aggiunga che essi hanno fatto ancora di più. Coi loro formulari e coi loro scenari, essi hanno trasmesso alla *gente di teatro* che andava ad ascoltarli, una sorta di esenza teatrale, specie comica, che avevano istintivamente ereditato dal Teatro latino, e da quello della Magna Grecia. E questo servì d'insegnamento anche ai nuovi Autori; i quali furono in Spagna, Lope de Vega e in Inghilterra Shakespeare, ambedue conoscitori e ammiratori della Commedia italiana dell'Arte; in Francia, l'autore, regista e autore che fu allievo diretto del grande Scamucci, Molière; e in Italia, quel poeta che, dalle maschere ormai irrigidite della vecchia e decaduta commedia dell'arte trasse alla nuova vita gli intrighi e i volti umani della Commedia nuova, Carlo Goldoni.

La storia dell'Italia nel secolo XVI si inizia con lo spettacolo radioso di una terra libera, splendida nella natura, nel rigoglio delle arti e delle lettere, orgogliosa delle sue ricchezze; ma si chiude in una atmosfera pesante e tragica incombenente sul paese soggetto al dominio straniero.

Pure, proprio in questo periodo, la stirpe italica esprime personalità formidabili destinate ad illustrare nei secoli il genio italiano, come Leonardo, Raffaello, Machiavelli, l'Ariosto, il Tasso. Il contrasto tra lo splendore artistico e la miseria politica dell'Italia si svolge tra due date fondamentali: il 1494 e il 1559. E del 1494 la calata in Italia di Carlo VIII re di Francia, fatto che se ha l'apparenza di un breve episodio, in realtà rappresenta l'inizio delle invasioni straniere. Nel 1559 il trattato di Cateau Cambresis cristallizza da una parte il dominio straniero in Italia e dall'altra segna l'inizio del Principato.

In quello stesso anno 1494 due voci risuonano in Italia, diversissime: a Firenze, nella Chiesa di S. Maria del Fiore, gremita di folla apparteneente ad ogni classe sociale, sul pulpito predica un frate austero dal volto segnato dalla meditazione e dalle penitenze: frate Gerolamo Savonarola, di poco più di quarant'anni. Egli commenta il passo della Bibbia: «*Ecce ego abducam aquas super terras*» e tratta già con terribili parole la discesa dello straniero, del nuovo Ciro che inizierà l'espiazione dell'Italia colpevole; e un brivido di orrore percorre l'anima degli ascoltatori. Mentre a Firenze tuona la parola del frate domenicano, a Ferrara alla corte degli Estensi dove brilla il fulgore della più splendida rinascenza, asilo di poeti, ritrovo di artisti, il conte Matteo Maria Bojardo interrompe il suo «*Orlando Innamorato*», gentile esaltazione della vita cavalleresca, con una strofe

che segna un brivido di spavento... « vedo l'Italia tutta in fiamma e fuoco per questi Galli... », spavento che si attenua nell'espressione della speranza che tale evento sia simile ad un turbine rapinatore terribile; ma destinato a scomparire. — Un'altra volta — dice il poeta — riprenderò queste avventure che ora interrompo...».

Ma era speranza vana: Carlo VIII inizia una serie di eventi al cui sbocco è la fine della libertà dell'Italia. Ma che cosa era in realtà questa libertà? Tra la fine del secolo XV e la prima metà del XVI essa era rappresentata dall'equilibrio che si era venuto determinando nella penisola, e che era imperniato sulla esistenza di cinque stati più importanti: Milano, Venezia, Roma, Napoli, Firenze; stati attorno ai quali gravitavano gli staterelli minori. Lo spettacolo che l'Italia offriva in questo periodo era innegabilmente attraente: ognuna di queste capitali era un centro rigoglioso di ricchezza, di attività artistica, di fervore culturale. Milano, dove era la Corte degli Sforza, era ricchissima e intorno a Lodovico il Moro e a sua moglie, la brillante Beatrice d'Este, erano riuniti i maggiori ingegni d'Italia. Vicino a Milano brillavano i Gonzaga a Mantova, gli Estensi a Ferrara, centri di floritura artistica, nel tempo in cui a Rimini, Sigismondo Malatesta abbelliva in un sogno d'arte mirabile il suo amore per Isotta e il duca di Montefeltro faceva innalzare ad Urbino il mirabile castello del Lazzarone.

E vi erano: la Firenze dei Medici, la Roma dei Papi, che la trasformazione edilizia voluta dai pontefici stava creando grande capitale. E Napoli retta dagli Aragonesi era una delle più splendide città d'Europa. Certo, lo spettacolo era mirabile; ma dietro l'apparenza fastosa si nascondeva una debolezza mortale. La libertà d'Italia si impennava, come abbiamo visto, sull'equilibrio fitto di cinque stati più importanti, che la Lega di Lodi aveva riuniti, ma che in realtà erano divisi tra di loro in un sistema di leghe dirette a sorvegliarsi reciprocamente, non in armonia ma per contrapposizione. Un esempio caratteristico è offerto dalla guerra di Ferrara del 1494. Venezia conclude un'alleanza con Sisto IV contro Ercole d'Este: con Ercole d'Este si uniscono Firenze, Napoli e Milano, e il papa, quando vede che la bilancia inclina da questa parte vi si unisce abbandonando Venezia. E' dunque, quello della libertà di Italia, un edificio precario. Non solo; ma ogni stato era tormentato da debolezze interne. Il regno di Napoli, per esempio, sotto Ferdinando d'Aragona era travagliato dalla continua riottosità dei baroni ostili al re; d'altra parte lo stato pontificio era un vasto dominio; ma era formato in gran parte da terre dominate da signorotti locali e da situazioni comunali importanti. Le signorie di Venezia e di Firenze erano sì, ricche e florenti; ma mentre a Firenze i Medici erano continuamente in contrasto

con gli oligarchi che mal si rassegnavano alla signoria medicea, Venezia era in lotta continua per conservare il dominio delle città di terraferma. Intanto a Milano la grande borghesia assai ricca era ostile ai duchi, mentre le città dominate si mostravano riottose contro il dominio di Milano. Dunque l'Italia è travagliata da debolezze interne ed esterne. Non solo; ma bisogna tenere conto che verso l'Italia tendono e premono irresistibilmente forze costituite. Vediamo infatti che nella seconda metà del secolo XV il bacino del Mediterraneo orientale si viene organizzando sotto l'impero dei sultani in un complesso fortissimo con politica espansionista sia verso terra che verso mare e, intanto, al di qua delle Alpi tre forze monarchiche tendono, nella loro ascesa, ad una espansione verso l'Italia. Nella penisola iberica, infatti, dove la monarchia spagnola aveva riunito i possessi dell'Aragona con quelli della Castiglia, la politica assommava le aspirazioni dei due paesi, cioè l'espansione verso il Mediterraneo, eredità castigliana e quella verso l'Italia, appannaggio degli Aragonesi che possedevano già la Sicilia e volevano impadronirsi del regno di Napoli. D'altra parte la monarchia francese alla fine del secolo XV, finita la guerra dei « cento anni » tende ad una politica di rafforzamento e di espansione e Carlo VIII, angiolino, assume l'ereditaria aspirazione degli Angioi verso l'Italia meridionale. Infine l'impero era si ormai un nome vano senza soggetto; ma la dinastia degli Asburgo che possedeva il titolo, era fortissima, con Massimiliano e, padrona del Trentino, di Trieste e della linea dell'Isontzo, era portata naturalmente a tendere verso una ulteriore espansione in Italia. Ecco così profilarsi il pericolo che minaccia la libertà d'Italia, premuta da queste tre forze, mentre, contemporaneamente vede diminuire il suo predominio nel Mediterraneo. A questo pericolo si aggiunge la mentalità sbagliata degli uomini politici di quel tempo, la concezione cioè che l'uomo per sua virtù (*virtus latina*) possa dominare gli eventi e volgerli a suo favore. Anche il pensiero politico è dominato da questo concetto; così lo straniero appare come uno strumento di cui gli Italiani possono servirsi per i loro fini, salvo poi a disfarsene quando questi fini siano raggiunti. Perciò gli stati italiani si volgono al di là delle Alpi cercando là il mezzo per risolvere i loro problemi. Carlo VIII si dice chiamato in Italia da Ludovico il Moro; ma questi non è solo nell'appello: anche Venezia si volge a lui come difesa contro gli Aragonesi e mentre papa Alessandro VI sembra vedere nella discesa del re francese una situazione favorevole alla formazione di uno stato per il figlio Cesare, i cardinali che gli sono avversi lo considerano come lo strumento più adatto per liberarsi del pontefice mal visto.

Dal canto loro i Fiorentini speravano con la sua venuta di liberarsi del dominio dei Medici per instaurare la repubblica.

Vediamo dunque che il re di Francia era chiamato in Italia dai vari stati italiani per calcoli dettati da interessi personali, certi che, ottenuti i loro scopi, fosse poi facile rimandare il sovrano straniero al di là delle Alpi. Era questo un enorme errore politico: dimenticavano infatti i vari uomini politici del tempo che le forze che avrebbero portato Carlo VIII in Italia erano legate alla tradizione della monarchia francese che tendeva all'espansione al di qua delle Alpi secondo quella politica mediterranea che aveva condotto Luigi IX alla Crociata e Carlo d'Angiò ad impadronirsi di Napoli. Perciò Carlo VIII, così legato alle forze tradizionali del suo paese, non poteva certo essere quello strumento che credevano gli stati italiani e quel calcolo che li accumunava era destinato a risolversi nella rovina delle libertà d'Italia.

Nel settembre 1494 Carlo VIII passa le Alpi, nel febbraio del 1495 è padrone del reame di Napoli dopo aver traversato facilissimamente la penisola dal nord al sud. A questo punto quegli stessi stati che l'avevano chiamato per indebolire il reame di Napoli si uniscono per cacciarlo e, nel marzo del 1495, si forma la lega per la Libertà d'Italia formata da Venezia, da Milano, dal papa Alessandro VI, a cui si uniscono l'imperatore Massimiliano I d'Austria e il re di Spagna, Ferdinando II il Cattolico. Ecco che altri stranieri sono chiamati nel gioco della politica italiana.

La lega formalmente riesce nel suo intento perché Carlo VIII si ritira da Napoli traversando l'Italia dopo la sanguinosa battaglia di Fornovo da cui riesce a salvare pur con gravi perdite il suo esercito e a ritornare in Francia, e nell'estate del 1495 pare chiusa la parentesi voluta dagli stati italiani che avevano raggiunto i loro scopi. In realtà profondi mutamenti erano avvenuti: due degli stati principali uscivano dall'avventura assai indeboliti: il regno di Napoli e Firenze che, diventata repubblica, era impegnata in una lunghissima guerra con Pisa, mentre all'interno era travagliata da quella crisi da cui emerse la gigantesca figura del Savonarola e che col dramma della fine del frate si concluse.

Gli stranieri intervengono nella politica italiana più gravemente negli anni successivi. Pochi anni dopo, nel 1499 Luigi XII si muove con programma più ampio di quello di Carlo VIII: è diretto cioè alla conquista non solo di Napoli, ma anche di Milano poiché, come appartenente alla famiglia Orléans e discendente di Valentina Visconti figlia di Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, vantava diritti ereditari sul ducato di Milano. Seguendo il suo programma egli associa le sue forze a quelle di Venezia contro Milano e con quelle del re di Spagna, padrone della Sicilia e aspirante al dominio di Napoli, contro il regno di Napoli stesso. Abbiamo dunque da una parte un

accordo franco-veneto e dall'altra un accordo franco-spagnolo. Il successo è rapido: Ludovico il Moro, attaccato da Francesi e da Veneziani abbandona il ducato che viene diviso in due parti, la maggiore delle quali tocca al re di Francia che diviene duca di Milano, la minore a Venezia.

Contemporaneamente il re di Napoli, debole, minacciato dalla Spagna dalla parte della Sicilia, e dai Francesi dal Lazio fugge mentre il regno si sfascia in preda all'invasione straniera che si trasforma in una guerra tra Francia e Spagna, guerra che dura per tre anni fino alla vittoria spagnola e al trattato del 1504 che stabilisce l'indennizzo del re di Francia nel ducato di Milano e del re di Spagna nel regno di Napoli. La Libertà d'Italia è finita con l'intervento delle maggiori forze dell'epoca: la monarchia francese e la monarchia spagnola.

E' fallito anche il tentativo di Cesare Borgia che, basandosi sulla propria astuzia e mancanza di scrupoli e sugli aiuti della Chiesa, dal 1499 al 1502 in una serie di imprese delittuose era riuscito a costituire lo stato della Romagna, comprendente parte della Toscana e parte delle Marche e che pareva destinato a grande avvenire. Ma il sogno del Valentino risultò vano perché il suo effettuarsi era il risultato di una serie di vicende favorevoli annullate subito dopo da avversità a cui il Valentino non poté resistere. Infatti, nel 1503, morto il papa Alessandro VI lo stato del Valentino si sfascia mentre contemporaneamente anche lo stato pontificio entra in crisi e Firenze è impegnata a sottomettere, come si è detto, Pisa, impresa che le riesce solo nel 1509.

Il solo stato che emerge in questo oscuro momento è Venezia, la quale offre lo spettacolo di una grande potenza e abilità politica, condannata come egoistica dai Guicciardini. Venezia era proposta un problema insolubile: quello cioè di costituire uno stato solidissimo dall'Isonzo alla pianura padana. Per anni la repubblica persegue questo scopo; ma, mentre sviluppa questa politica essa è anche costretta a fronteggiare il problema del Mediterraneo orientale dove le sue isole, una dopo l'altra sono attaccate dai Turchi, mentre la scoperta delle nuove vie di comunicazione attraverso l'Atlantico svaluta le risorse dei Veneziani imperniate sul traffico del Mediterraneo. La scoperta dell'America fu dunque un triste giorno per Venezia che vide inaridirsi la fonte della sua ricchezza: Alessandria, e spostarsi verso Lisbona il centro dei traffici che prima le apparteneva. Perciò nel 1509 Venezia manda un'armata nel Mar Rosso contro i Portoghesi in sostegno degli Egiziani per la rivalità dei traffici.

Ma il momento è grave per Venezia. Tra il 1504 e il 1509 si forma la lega di Cambrai. Venezia, lanciata in una politica espansionista aveva occupato Faenza e Imola, Rimini, Cesena, Forlì, Ravenna alla

morte del Valentino, Cremona e Ghiera d'Adda e, nell'Italia meridionale, alcuni punti della Puglia. Nel 1507 intraprende un'azione militare contro Massimiliano d'Austria diretta ad impadronirsi di Pordenone, Gorizia, Trieste, Fiume, al fine di costituire un confine più sicuro. Ma contro questo sogno di dominio espansionista si erge Giulio II intente a ricostituire la potenza dello Stato Romano. Di qui il primo urto del Pontefice con Venezia padrona di alcune città della Romagna. Ma anche il duca di Milano nutriva rancore contro Venezia che si era impadronita di Cremona e di Ghiera d'Adda, mentre gli Spagnoli non le perdonavano la conquista dei porti della Puglia e i principi padani temevano la potenza veneziana. Si forma una Lega che, *mutatis mutandis*, ha qualche analogia con la lega formatasi contro la Germania nella grande guerra.

La repubblica accetta la sfida benchè sia occupata nel Mediterraneo e sia in lotta contro i Portoghesi accanto agli Egiziani nel Mar Rosso. La battaglia di Agnadello parve segnare la fine della Repubblica; ma l'abilità politica del senato veneziano, il patriottismo delle popolazioni di terraferma la salvavano. Venezia abbandona a quegli avversari che riteneva meno pericolosi le sue conquiste, e mentre questi soddisfatti si ritirano dalla lotta, essa concentra tutte le sue forze nella lotta contro il tedesco, che riesce a rieacciare. Venezia dunque si era salvata; ma aveva dovuto rinunciare alla sua politica espansiva, per diventare il baluardo di difesa contro i Turchi nel Mediterraneo.

Dopo il trattato di Cambrai si forma la *Lega santa*, per mezzo della quale papa Giulio II si propone di cacciare il re di Francia dall'Emilia; il motto della Lega fu «fuori i barbari»; motto che rimase famoso nonostante la sua inesattezza perché il papa per liberarsi dei francesi, invitò ad aiutarlo tedeschi, spagnoli e svizzeri. Quella politica dunque non era politica italiana; ma papale, e disposta, per ristabilire il dominio pontificio, a servirsi di qualunque mezzo. La lotta si svolge tra il 1511 e il 1512 e il risultato è la cacciata delle milizie francesi da Milano; ma al posto di queste vengono gli Svizzeri che sostengono le rivendicazioni di Massimiliano Sforza; quando però sgombrano il Milanese, tengono in loro possesso i territori di Bellinzona, Lugano, Locarno. Ma la situazione stabilta in Italia alla fine del 1512 non ebbe lunga durata. Infatti, morto Luigi XII, il suo erede Francesco I riprende la politica di espansione. Da questo si accende la lotta che culmina nella battaglia di Marignano combattuta da Francesco I contro le soldatesche Svizzere, in seguito alla quale i Francesi ritornano a Milano e gli Svizzeri al di là delle Alpi. In sostanza il 1515 ristabilisce la situazione quale era nel 1504, e cioè i Francesi sono a Milano, e gli Spagnoli a Napoli. La fine della libertà d'Italia è dunque di nuovo ribadita, e con tanta maggior gravità in quanto in

queste lotte le forze degli stati italiani si erano grandemente logorate. Così, col 1816, si chiude la prima fase delle invasioni straniere in Italia. La situazione dell'Italia è tristissima: dovrunque è devastazione, squallore, rovina; le città si spopolano. Intanto, e in questo è il dramma del nostro Rinascimento, fioriscono i capolavori dell'arte che portano il nome di Michelangelo, di Raffaello, dell'Ariosto, e per cui la civiltà italiana domina tutta l'Europa. Su questo dramma, nella solitudine dell'Albergaccio, prietto S. Casciano, ridotto quasi in esilio dopo anni di attività travolgenti, doveva meditare Niccolò Machiavelli, indagandone le ragioni profonde e tentando di cercarne i rimedi.

8 settembre - II

### Il pensiero politico del Cinquecento

La lotta tra le varie potenze straniere intorno ai possedimenti italiani la cui prima fase era chiusa nel 1515, diviene più drammatica quando si trasforma in lotta europea, avendo a protagonisti Francesco I, re di Francia, il prode cavaliere che si era distinto nella battaglia di Marignano e Carlo d'Absburgo salito al trono a sedici anni, come erede della casa d'Austria e di Spagna, uomo in cui il genio innegabile si indeboliva di venature strane che l'ava, Giovanna la pazza, gli aveva trasmesso. Intorno a loro si polarizza la storia del secolo XVI ed essi si affrontano nel campo della penisola italiana, le cui condizioni, nell'anno 1516, all'assunzione al trono di Carlo d'Absburgo erano drammaticissime. Infatti i maggiori stati avevano perduto la loro indipendenza: Napoli sotto il dominio Spagnolo, Milano sotto i Francesi, avevano perduto l'antica prosperità a cagione delle lotte che avevano devastato le contrade della penisola. Venezia, pur avendo evitato lo smembramento dei suoi possedimenti di terraferma, aveva dovuto abbandonare il suo sogno di espandersi nella pianura padana. Firenze, ricaduta nel 1512 sotto i Medici, aveva perduto la sua primitiva importanza.

In questo momento sorgono e gettano le loro basi il pensiero di Niccolò Machiavelli e quello di Francesco Guicciardini. Grandissimo fu il contrasto tra loro, sebbene fossero stati amici: contrasto di temperamento e di destino.

Quando nel 1512 cadde la repubblica di Firenze e il Machiavelli fu costretto ad abbandonare la sua vita operosa per la solitudine, quasi esilio di S. Casciano aveva 43 anni, ed era logoro e disperato del suo avvenire che gli si presentava come una serie grigia di anni di stenti e di rinunce. Giovane invece, di 29 anni era Francesco Guicciardini, che iniziava allora la sua ascesa politica come ambasciatore della signoria dei Medici alla corte di Ferdinando il Cattolico. Nell'opposto destino i due uomini sono vicini per l'amicitia, per la potenza di intelletto: diversissimi per mentalità.

Machiavelli era a S. Casciano, relegato dell'Albergaccio e, in una lettera a Francesco Vettori descrive la vita che vi conduce: vita misera e disgustosa: l'antico segretario della Repubblica Fiorentina passava le sue giornate nell'osteria di S. Casciano a giocare a «tric-trac», in compagnia del beccai, dell'oste e di gente della stessa levatura,

tra urli e schiamazzi che si sentivano di lontano e tra cui il fiorentino pareva « ingaglioffarsi » fino in fondo. Ma non qui era tutta la sua vita. A sera, egli scrive all'amico, ritornava a casa, e giuntovi, si spogliava delle sue vesti fangose e miserabili per rivestire *vestiti di panno magnifiche e curiali* e, chiuso nel suo scritorio, in quell'intimo rifugio che, come scrisse il Montaigne, quando esiste impedisce all'uomo di essere infelice, il Machiavelli si pasceva, scrive, « di quel cibo che solo è mio ed io nacqui per lui » e, a colloquio coi grandi della storia dimenticava tutto il presente, si svincolava dalla miseria, dalla bassezza che lo circonda librando in un mondo interiore superiore. In questo lavoro notturno in cui Machiavelli si avvicina alle grandi personalità e le interroga e ne ascolta nel profondo dell'animo e dell'intelletto gli insegnamenti, egli elabora il proprio pensiero che lo renderà immortale. Non erano mancate fino a quel tempo le prove del suo ingegno, e, notevolissima, la « relazione » sul suo incontro a Senigallia con Cesare Borgia; ma non aveva certo dato, preso com'era nel turbine della vita attiva, la misura del proprio genio. Egli si pone il problema dello stato: che come un organismo, cioè come una entità viva, egli considera soggetto a leggi che sono simili alle leggi biologiche. A questo fine egli studia l'essenza dello stato ed i suoi modi di sviluppo riferendosi agli antichi e specialmente a Tito Livio; non seguendo un interesse erudito e storico come avevano fatto gli umanisti del Rinascimento, bensì trascendendo tale interesse eruditio-filosofico per giungere a scoprire le leggi e quell'esperienza che potessero servire di norma allo sviluppo della storia. Ed ecco i « Discorsi sulla prima deca di Tito Livio ». Ma mentre è intento a questo studio gli si presenta un problema più tragicamente angoscioso e già vissuto da lui come segretario della Repubblica fiorentina, il problema dell'Italia: cioè di un paese ricco di tradizione, di ingegno che vedeva percesso una serie di sventure e di travagli. Preso da questa meditazione angosciosa, il suo spirito è invaso dall'improvviso ardore del genio che tutto travolge, abbandona a mezzo i « Discorsi sulla Deca » per scrivere in poche settimane quel « Principe » che doveva divenire addirittura un manuale di scienza politica suscitando infinite discussioni, oggetto sempre controverso di biasimo e di ammirazione. Il trattato contiene ciò che secondo il Machiavelli è il programma da attuare per costituire lo stato. E, in questo programma egli idealizza l'uomo che per volontà, energia, valore possa stabilire anche in Italia un organismo statale necessario per preparare la resurrezione della patria. Egli volge il pensiero alla Spagna e alla Francia e si chiede perché esse siano in una situazione tanto diversa da quella dell'Italia. Ne trova la ragione nel fatto che se in Francia, in Spagna esiste una nazionalità come in Italia, in quei paesi esiste anche uno stato, creazione di sovrani geniali e forti, mentre in Italia stato non esiste. E' quindi necessario un uomo che crei uno stato attraverso il quale la patria possa risollevarsi perché, anche se gli Italiani sono aviliti e corrotti, pure esiste in loro innegabile la possibilità di risorgere, di migliorare, possibilità che si realizzerà quando sarà creato, attraverso il principe, lo stato. Attraverso questo trapasso il Machiavelli vede la via percorrendo la quale il popolo italiano potrà conquistare una situazione simile a quelle di Francia e di Spagna, che non sono

solo nazioni; ma, come si è detto, stati. E allora il pensiero del Machiavelli dal « Principe » passa ai « Dialoghi della guerra ». Risoltò cioè il problema di costituire uno stato in Italia, il Machiavelli propugna la necessità di ricondurre gli Italiani all'esercizio delle armi, mezzo col quale francesi, spagnoli, tedeschi e svizzeri sono riusciti a imporsi e a dominare.

Vediamo così che le tre opere si presentano legate da quest'altissimo concetto, per cui l'amor di patria è la visione di un bene comune, scopo supremo a cui ogni interesse è subordinato e davanti al quale deve cedere anche ogni scrupolo morale. Questo fu il pensiero che il Machiavelli formulò attraverso le sue meditazioni notturne nell'esilio di S. Casciano dal 1512 al 1527. E l'esaltazione del principe, realizzatore dello stato è espresso in pagine altissime e di rara bellezza. Quale compito infatti sta davanti a questo eletto dal destino e dalla sua volontà a tanto grande impresa! Fare, come Mosè, come Ciro, come Teseo, di un popolo disperso e schiavo uno stato: crearlo dove prima era una folla amorfa di individui disgregati. Davanti a tale compito il Principe non deve badare ai mezzi di cui si serve perché il bene comune è risultato tanto grande da eliminare ogni condanna dei metodi usati per raggiungerlo.

Certo, nel compilare il *Principe* il Machiavelli era guidato dal ricordo della sua esperienza, durata dall'ottobre del 1502 al gennaio del 1503, quando cioè si era trovato a contatto con Cesare Borgia che tentava di creare il proprio stato in Romagna usando qualunque mezzo, al di là del bene e del male. Di fronte a questa politica abile e inflessibile il Machiavelli poneva i risultati raggiunti: cioè la creazione di uno stato di Romagna pacifico e dotato di istituzioni e di ordini. Era quindi naturale che, vedendo l'opera compiuta dal Valentino egli l'assolvesse dei suoi metodi delittuosi per esaltare in lui il solo uomo in Italia che avesse dato prova di saper formare uno stato.

Questo Niccolò Machiavelli.

Accanto a lui Francesco Guicciardini. Il confronto tra i due determina un abbaglio: il Guicciardini ci appare assai più vecchio: il Machiavelli più giovane e ingenuo. In realtà il Guicciardini assai più giovane d'anni si presenta con caratteri di scetticismo, di calcolo, di pessimismo, caratteri che non si accompagnano con la gioventù. Egli non ha slancio, non idealità: è un calcolatore, come egli stesso confessa nei suoi « Ricordi politici e civili ». Racconta infatti di aver pensato assai giovane di farsi prete perché tale carriera gli si presentava come la più attrattiva per la possibilità di giungere rapidamente ad onori ed altissime cariche. Anche un'altra decisione importantissima della sua vita; il matrimonio fu guidato dal calcolo. Anche questo sappiamo per sua confessione: egli infatti dice che si parava a sposare una Salviati, cioè una fanciulla di una delle più nobili casate fiorentine, perché attraverso una simile parentela l'ascesa verso gli onori sarebbe stata facilitata. E fu vero: appena sposato, a ventinove anni egli ottenne la carica di ambasciatore presso la corte spagnola; inizio glorioso di una carriera che fu una continua ascesa. La tendenza al calcolo del Guicciardini è ben lontana dal calore, dalla passione, dall'entusiasmo che animavano il Machiavelli. Come

lui il Guicciardini studia gli antichi e scrive un'opera intorno al « Discorso sopra la prima deca di Tito Lívio del Machiavelli » ponendosi in atto di far lezione e mettendo in luce gli errori dell'entusiasmo soverchio del Machiavelli stesso.

Il Machiavelli, entusiasta dell'unità d'Italia scrive pagine profetiche di cui il Guicciardini, incredulo, sorride. Il suo ideale invece è di mantenere una situazione di equilibrio che tenga lontani gli stranieri e in cui Firenze ritrovi la sua autonomia statale.

Machiavelli si esalta davanti al possibile risultato di armare gli Italiani perché siano capaci di difendersi e di realizzare l'unità d'Italia, il Guicciardini non crede a questa possibilità, anzi, quando il Machiavelli consiglia di armare i Romagnoli egli rifiuta poiché ritiene che i Romagnoli, rissosi per natura, si sarebbero serviti delle armi per ben altro scopo che per costituire una milizia. Ecco il contrasto tra questi due politici che si rivolgono entrambi al passato per trarre le norme a governare gli uomini: mentre il Machiavelli profeticamente entusiasta nel suo genio, si esalta di passione davanti alla visione di una patria risorta difesa dagli Italiani in armi, il Guicciardini, più gelido e più realistico ma anche più ristretto, per la sua concezione di equilibrio tra gli stati, non vede la necessità di una milizia nazionale e, mentre il Machiavelli è tutto professo nell'avvenire egli è chiuso nel passato. Così la loro concezione dei preti e della chiesa ha dei punti di contatto. Il Machiavelli infatti aveva visto la maggior causa delle sventure dell'Italia nel potere temporale e nella politica della Chiesa, la quale non aveva abbastanza forza per costituire l'unità d'Italia, ma ne possedeva abbastanza per impedire che altri la costituissero. Il Guicciardini segue una concezione simile quando afferma di aver sempre considerato « la ruina dello stato ecclesiastico e, di nutrire la speranza in Lutero, contro la tirannia dei preti. Ma la sua fortuna, come egli dice, ha voluto che dovesse affannarsi per due pontefici, cioè i due pontefici dei Medici: Leone X e Clemente VII. Entrambi avrebbero desiderato vedere tre cose: vivere la Repubblica di Firenze, l'Italia liberata dai barbari, e il mondo liberato dalla scellerata tirannide dei preti. Concetti dunque anticlericali. Ma il Guicciardini odia la Chiesa e serve due papi, lavorando per la loro grandezza. Mentre l'inveitiva del Machiavelli contro la Chiesa appare in un libro pubblicato immediatamente e lui vivo, il Guicciardini invece esprime le sue idee in quei « Ricordi politici e civili » che furono pubblicati solamente dopo la sua morte. Anche da questo lato nel Machiavelli è l'irruente sincerità, nel Guicciardini è calcolo per cui la visione politica netta e precisa è macchiata da interessi particolari. Machiavelli serve i suoi ideali con tutta la sua anima, esprimendo il suo pensiero, il Guicciardini è dominato dal proprio interesse.

Pure i due uomini si amarono, dopo essersi conosciuti fin da

velli si chiuse tristemente, il suo ideale era tanto alto e vitale che, cadduto nel suo tempo, doveva risorgere trionfale e glorioso alcuni secoli dopo la sua morte.

9 settembre - III

### Il dramma delle Repubbliche di Firenze e di Siena

Vediamo ora che cosa veniva accadendo in Italia tra il 1512 e il 1527. Si stabilisce il primato Absburgico nella persona di Carlo V, quell'uomo singolare che dopo quarant'anni di regno in certi periodi addirittura trionfale, doveva finire nella solitudine triste di un solitario convento. La prima metà del secolo XVI vede svolgersi la lotta per i possessi Europei tra Carlo V e Francesco I, che contendeva il primato allo spagnolo. In quegli anni la personalità di Carlo V si erge predominante e trionfa con la battaglia di Pavia (1525) nella quale il dominio francese sulla pianura padana era spezzato mentre lo stesso re caduto prigioniero veniva condotto a Madrid. Con questa battaglia si chiude la prima fase della lotta tra Francesco I e Carlo V, lotta iniziata due anni prima, dopo che Carlo V eletto imperatore nel 1519 aveva riunito sotto di sé domini tali che rinserravano la Francia come in una ferrea cintura. Infatti l'imperatore possedeva la maggior parte della penisola iberica, quella parte della penisola italiana che era retaggio degli Absburgi, e, ancora, le terre del nuovo impero al di là dell'Oceano. Era dunque naturale che di fronte a questa potenza il re di Francia ingaggiasse la lotta che il suo successore, Enrico II doveva continuare, ed in Italia appunto avviene la decisione della prima fase con la battaglia di Pavia. Ne risulta una immensa potenza di Carlo V, tale da incutere spavento a tutte le nazioni d'Europa e, mentre la madre di Francesco I tende a continuare la lotta, il re d'Inghilterra abbandona Carlo V per accordarsi con la Francia secondo quella politica a perdere particolarmente inglese che consiste nello spostarsi verso il più debole per impedire la decisiva preponderanza della parte più forte. Ma un movimento analogo si delineava anche in Italia: movimento che riempie di gioia il Machiavelli e turba il Guicciardini; la formazione cioè di una lega che riunisce i maggiori potenti d'Italia per contrapporsi alla minaccia rappresentata da Carlo V. Tale lega si unisce ai Francesi e prende il nome di lega di Cognac. Ad essa parte cipano: il duca di Milano a capo del quale è Francesco Sforza, Venezia gelosa della sua indipendenza, il papa Clemente Medici che attraverso i suoi congiunti dominava Firenze. Sono dunque riuniti i quattro stati italiani di prima linea che si costituiscono in lega affiancati ai Francesi per arginare la potenza di Carlo V. Si forma un esercito a capo del quale sono il duca d'Urbino da una parte e quel Giovanni de' Medici, detto Giovanni dalle Bande Nere nel cui sangue era la discendenza della fiera Caterina Riario e di Cosimo il Vecchio. Si era costituito così un vero e proprio nerbo militare capace di opporsi alle milizie spagnole ed austriache. Davanti a questo spettacolo di unione e di

forza il cuore del Machiavelli, ormai vicino alla tomba doveva esultare di gioia. In realtà gli auspici erano favorevoli anche perché Carlo V era impegnato a fondo contro i Turchi che guidati da Solimano il Magnifico avevano invasa l'Ungheria e minacciavano Vienna, mentre in Germania doveva fronteggiare la riforma luterana.

Ma gli eventi smentirono i presagi ottimistici. La monarchia francese invece di inviare milizie in Italia concentrava le sue forze per lottere nel Delfinato e in Borgogna. D'altra parte la lega era travagliata da dissidi: chè il duca di Urbino, sospettoso del Medici operava con troppa lentezza. Di più, Giovanni delle Bande Nere finiva a Governo tragicamente e con la sua morte indeboliva la sua valorosa compagnia di ventura. Così gli eventi che nel 1526 parevano favorevoli alla lega, nel 1527 divengono tragicamente contrari e la sventura culmina nel sacco di Roma per opera delle furiose orde dei Luterani, sacco che rievocò la tragedia delle stragi compiute dalle orde barbariche di Alarico e di Genseric.

Il sacco di Roma, che lasciò la città in balia di soldatesche sfrenate sembrò richiamare alla dura realtà del tempo le fantasticerie dei poeti e degli artisti. Esso ebbe il suo contraccolpo a Firenze che era governata dai Medici e seguiva le sorti del papato nonostante vi fossero molti oppositori ai Medici stessi. Avvenuto il disastro del papa, Firenze subisce un rivolgimento interno per cui si ristabilisce il governo repubblicano.

Il prevalere di Carlo V determina dunque tre fatti importantissimi: il sacco di Roma, il rivolgimento di Firenze e la restaurazione del governo repubblicano nella stessa città. La fortuna di Carlo V risplende delle recenti vittorie, chè, mentre vinceva la lega, egli riusciva a contenere in Germania il movimento luterano e a ricacciare i Turchi che minacciavano Vienna. Di fronte a ciò, tanto il papa quanto il re di Francia decisamente di trattare con Carlo V e nel 1529 si stabiliscono i trattati di Barcellona e di Cambrai. Essi suggeriscono il predominio di Carlo V in Italia: col trattato di Cambrai infatti la Francia rinuncia al ducato di Milano, col trattato di Barcellona si stabilisce l'accordo di Carlo V col papa che si avvicina all'imperatore, il quale darà mano a ristabilire in Firenze il dominio dei Medici.

Pare strano che Carlo V acconsentisse a trattati che lasciavano ai vinti possibili vie d'uscita; ma la spiegazione va cercata nella figura stessa enigmatica di Carlo V e nell'ideale che questo uomo così contraddittorio nutriva intorno alla situazione europea. Egli sognava di eguagliare gli imperatori del medio-evo e di poter esercitare l'autorità imperiale come missione di giustizia, di pace in Europa debellando l'eresia di Lutero e i Turchi.

Per assolvere tale compito imperiale di pacificatore e di difensore della cristianità doveva necessariamente essere d'accordo con le forze cristiane, cioè col papa e col re di Francia. Ecco perchè, vittorioso, egli trattò condizioni inferiori ai suoi successi.

Carlo V dunque sotto questo aspetto ci si presenta nella luce di un ideale anacronistico e perciò destinato ad infrangersi contro gli eventi, ma pur sempre nobile ed elevato; ideale a cui l'imperatore subordinava i propri interessi immediati.

I contraccolpi della pace si ebbero in Italia e ne fu teatro Bologna, città gloriosa per i suoi giureconsulti e per le sue libertà comunali;

dove nel novembre del 1529 convenne Carlo V atteso da Clemente VII. Tre mesi questi grandi personaggi si trattenero coi loro seguiti a Bologna chè l'imperatore voleva organizzare la situazione d'Italia in un sistema di ordine e di pace. Perciò vi convocava i rappresentanti dei governi degli stati italiani: Carlo III duca di Savoia, lo Sforza duca di Milano, i rappresentanti di Venezia, di Ferrara, e d'accordo col papa si slonzava di dirimere le ragioni di attrito, mentre, nel 1528 era riuscito ad attrarre nella sua orbita anche Genova dove era stabilito un governo di impronta spagnola.

Si stabilisce che Milano appartenga a Francesco II Sforza fino alla sua morte, dopo la quale il ducato sarebbe passato a Carlo V, Venezia mantiene i suoi possessi; ma restituisc al papa Cervia e Ravenna, Trani e Monopoli a Carlo V; il duca di Ferrara mantiene il possesso di Modena e di Reggio come vassallo del papa in quanto duca di Ferrara e dell'imperatore per il dominio di Modena e Reggio. Carlo III di Savoia ottiene la contea di Asti e le signorie di Ceva e di Cherasco.

Sistemate in questo modo le cose d'Italia il 22 febbraio Carlo V riceveva dalle mani del papa la corona di re d'Italia e, il 24, in San Petronio, con immensa solennità, la corona imperiale. Incoronazione che dimostra l'aspirazione di Carlo V di essere il continuatore del sacro romano impero, consacrata in una cerimonia che si riconnetteva a quella avvenuta in Roma nella notte di Natale dell'800; l'incoronazione di Carlo Magno. Cerimonia tradizionale che, abbandonata nel Rinascimento, ritornava in onore nel 1530.

Subito dopo la cerimonia un fastoso corteo si snodava per le vie di Bologna aperto dal papa e dall'imperatore che procedevano sotto lo stesso baldacchino seguiti da tutti i rappresentanti degli stati italiani. Visione superba ma che, rievocata da Giuseppe Carducci, gli ispirava una potente invenzione davanti ad uno spettacolo che gli appariva ignominioso al punto da rimpiangere che su quel fastoso corteo non fossero precipitate le due torri bolognesi. E in realtà al poeta italico, questa solenne incoronazione appariva, ed era, come il suggerito della servitù d'Italia.

A Bologna nel corteo dei potenti mancavano i rappresentanti di Firenze: essa era posta al bando poiché uno dei patti principali conclusi tra il papa e l'imperatore era che le forze di Carlo V dovessero schiacciare la repubblica e ristabilirvi il dominio mediceo. E Firenze fu assediata. Tale assedio è un avvenimento lieto per ogni cuore italiano in quanto la decisione di Firenze di resistere alle forze sovrani di Carlo V getta un bagliore di gloria tale che illumina tutta quanta l'Italia in servitù: è una città il cui dominio si estende ben poco al di là delle sue mura che getta la sua sfida ad un imperatore che aveva vinto il papa ed il re di Francia, che aveva piegato la turbolenza laterana.

Per spiegare le ragioni di questo eroico tentativo e capire come la resistenza della città abbia potuto durare alcuni mesi è necessario risalire agli eventi connessi al dominio del Savonarola e alla prima repubblica fiorentina e alla venuta di Carlo VIII in Italia, nel 1494.

Sappiamo che la calata di Carlo VIII determina il crollo del dominio mediceo e l'instaurarsi della repubblica di Firenze, governo che per quattro anni fu dominato dalla figura austera e ardente di frate Savonarola diventato l'uomo più potente e più popolare di Firenze.

La costituzione di Firenze che il Guicciardini criticava era stata dettata da lui e cercava di fondere la forma democratica con quella oligarchica ispirandosi alla costituzione di Venezia. C'era infatti un Maggior Consiglio di cui facevano parte rappresentanti di tutte le categorie purchè avessero compiuto 29 anni e il babbo, l'avo o il proavoo avessero ricoperto una delle tre cariche principali della città; e un consiglio degli 80 più ristretto. Ma l'ideale del Savonarola era che la costituzione politica fosse strumento non solo politico, ma morale: trasformare cioè i costumi in modo da reprimere la corruzione e da instaurare il regno della moralità e della virtù. Fare quasi che il frate possa ricordurre la società fiorentina a quei tempi che Cacciaguida revocava nella Commedia di Dante. Il tentativo sembra che abbia successo: vi aderisce infatti la maggior parte della popolazione. Cristo è proclamato re di Firenze, avviene il bruciamento delle vanità, dominano rigidità e austerrità. Ma non si può andare a ritroso nel tempo. Infatti, passato il primo momento di entusiasmo, sorgono le opposizioni e le critiche degli avversari tanto forti quanto più i seguaci del Savonarola si abbandonano anche alla violenza. L'opposizione si organizza in partiti: ci sono i « bigi » che parteggiano per i Medici; « gli arrabbiati », tra cui militano gli oligarchi, e, infine, i buontemponi irritati e mortificati dall'austerità del governo repubblicano a cui si dà il nome di « compagnacci », mentre i seguaci del frate sono chiamati, scherzivamente, i « piagnoni ».

Le contese continue tra questi partiti e la guerra con Pisa, lunga e logorante, indeboliscono l'autorità del Savonarola, già scossa dall'attirito col papa Alessandro VI da lui attaccato violentemente. L'ira di molti è alimentata anche da una politica gravissima per le tasse. Si comprende come questi elementi di risentimento determinassero la catastrofe del 1548. Bastò che il papa minacciasse l'interdetto a Firenze perché le basi della popolarità del Savonarola fossero minate, specialmente quando agli avversari dei Domenicani, a cui il frate apparteneva, si aggiunsero i Francescani. Attraverso l'infelice tentativo della prova del fuoco che dimostra la mentalità anacronistica medievale del frate, ormai superata, avviene la caduta clamorosa della potenza del Savonarola: si assalta il convento di S. Marco, il frate è arrestato e suppliziato. Il crollo del Savonarola è spiegabile in quanto il suo tentativo che andava contro i tempi fatalmente doveva fallire; tuttavia esso non fu inutile né da condannarsi. Infatti attraverso i quattro anni del dominio del Savonarola si preparava quella generazione che doveva operare nel 1529, la generazione degli eroici difensori di Firenze, la cui condotta non si spiega se non con gli elementi politici e religiosi che fanno capo al dominio del Savonarola e che si svilupparono dopo la sua scomparsa. La rebblica continua ancora qualche anno dopo la morte del frate e Machiavelli ne è il segretario; ma nel 1512 la caduta del predominio francese porta il ritorno della famiglia Medici a cui appartengono due papi: Leone X e Clemente VII. Dal 1512 al 1527 e Firenze segue fedelmente la politica del papato fino a quando cioè, scossa nel 1527 la potenza di Clemente VII, non avviene quel rivolgimento in seguito al quale risorge quella repubblica che nel 1529 osa affrontare lo stesso Clemente VII e Carlo V.

La difesa di Firenze rappresenta uno di quei momenti, nella vita

di un popolo o di un individuo in cui la pazzia trionfa sul buon senso, cioè nei quali, invece di adeguare le proprie possibilità alle probabilità di riuscita, il popolo o l'individuo si aderge contro tutte le circostanze avverse, lotta contro il destino e afferma luminosamente la propria personalità. Poichè molte volte, quando un popolo o un individuo vuole dimostrare il proprio diritto alla vita è necessario che esso agisca secondo la pazzia. Fu questo il caso di Firenze nel 1529-30: Quando si seppe dell'accordo avvenuto tra Carlo V e il Papa, molti ritenevano che la città dovesse cedere davanti a forze preponderanti come quelle di Carlo V, poichè Firenze non poteva mettere in campo che tredicimila armati e doveva fronteggiare anche una parte della Toscana che si era ribellata. E, secondo la logica, coloro che avrebbero voluto trattare avevano ragione. Ma qualcosa fece sì che si dimenticasse il buon senso e la logica e si sfidasse il destino: la maggior parte del popolo di Firenze sentì che il proprio diritto alla vita, in quel momento non poteva essere conquistato che sapendo morire. Furono i Fiorentini gli assertori di quella vitalità del popolo italiano per cui un giorno quello stesso popolo doveva riconquistare la propria patria. Perciò gli scrittori del Risorgimento come Domenico Guerrazzi, e Massimo d'Aezio rievocarono nei loro scritti l'assedio di Firenze, come un episodio luminoso attraverso il quale nel 1848 si poteva preparare la generazione la quale avrebbe resa possibile la resurrezione della patria.

E la difesa di Firenze fu abbella anche dall'opera del genio, ancora oggi i resti delle fortificazioni innalzate da Michelangelo Buonarroti per la difesa di Firenze ne attestano l'alto valore ideale. La difesa fu sfortunata: nell'aprile del 1530 Firenze deve aprire le porte allo straniero. Ma i mesi che vanno dal febbraio all'agosto sono tali che valgono nella storia di Firenze e dell'Italia come una delle più trascinanti epopee. Un altro dramma luminoso come quello di Firenze fu quello di Siena, avvenuto venti anni più tardi, episodio che ebbe lo stesso significato: quello cioè di dimostrare la possibilità del popolo italiano di rimanere integro nelle sue capacità essenziali per risorgere quando le circostanze si fossero presentate favorevoli.

10 settembre - IV

**La dominazione spagnola nel Milanese e nel Napoletano**

La lotta impari di Firenze dura qualche mese: dall'ottobre 1529 all'agosto 1530, cioè fino a quando, vinto e ucciso Ferruccio a Gavinana, il difensore di Firenze, Malatesta Baglioni consegnò le chiavi della città all'assedianti. Intorno a Firenze erano tutti i pensieri e le speranze d'Italia. Ma il piano organizzato da Francesco Ferrucci, che durante l'assedio, aveva corso la campagna riuscendo a mettere insieme una specie di esercito col proposito di prendere gli assedianti alle spalle, fallì poichè il capo degli assalitori di Firenze, avvertito del progetto del Ferrucci, lasciata una parte di soldati all'assedio di Firenze con l'altra incontrò il Ferrucci a Gavinana, lo sorprese e lo vinse. Così, vinto il suo difensore, il 12 agosto del 1530 Firenze cedeva; ma quel germe di eroismo che la strenua difesa aveva gettato era destinato a germogliare rigogliosamente nel futuro.

Caduta la repubblica e avvenuta la restaurazione medicea il Guicciardini crede sia venuta la possibilità di realizzare il suo piano: di un governo con predominio dei Medici, ma temperato da istituzioni repubblicane. Ma anche questo sogno era destinato a fallire nel corso con la realtà rappresentata dalla volontà di Carlo V di stabilire a Firenze un principato a carattere assoluto. Il duca mediceo fu imporsi nato in Alessandro dei Medici primo duca di Firenze che sposò una figlia naturale di Carlo V, Margherita d'Austria. Questo principe smentì ogni speranza del Guicciardini, che il suo dominio assunse forme sempre più assolute e tiranniche fino a che fu spezzato, in una fosa tragica familiare nel 1537, dalla mano di Lorenzino dei Medici, cugino di Alessandro e suo compagno di bagordi. Strana figura fu quella di Lorenzino, di alto ingegno ma di carattere basso. L'assassinio da lui compiuto fu presentato da lui stesso, fuggito a Venezia, come un tentativo di restaurare in Firenze le antiche libertà. Ma è molto dubbio che il delitto sia stato preparato per un movente politico e non per motivi personali e privati. Ma anche se Lorenzino avesse avuto un piano politico, gli eventi lo smentirono. Poiché, spento Alessandro, sul trono ducale salì un altro Medici, Cosimo, figlio di Giovanni dalle Bande nere, e fondatore della stirpe granducale medicea. Questo fatto ei induce a constatare che l'atmosfera storica italiana era ormai rivolta all'abbattimento delle forme repubblicane e pronta a volgersi verso le forme del principato. Gli avvenimenti che accaddero in Firenze dopo la morte di Alessandro trovano infatti riscontri nei risultati di altre congiure tramate in altre regioni d'Italia. A Genova infatti vi è la congiura dei Fieschi diretta ad abbattere Andrea Doria e i membri della sua famiglia. Ma la congiura fallisce e Genova rimane sotto la signoria dei Doria.

Così a Parma, l'uccisione di Pier Luigi Farnese, come a Firenze quella di Alessandro non porta l'instaurarsi di forme repubblicane; ma l'avvento di un nuovo duca, che continua la tradizione dei Farnese. Così in Lucchesia la congiura di Burlamacchi non ha miglior sorte. Dobbiamo dunque concludere che col Rinascimento le forme repubblicane erano andate dilagando mentre nell'Italia del secolo XVI, accanto al fenomeno del consolidamento della dominazione straniera, si ha il fenomeno della formazione del principato assoluto.

Mentre avvengono questi fatti la lotta tra Francesco I e Carlo V riprende. Tra il 1535 e il 1544 la lotta è continua e le sue vicende hanno come teatro l'Italia settentrionale. Il pretesto al riaccendersi della guerra fu dato dal gesto di Carlo V che, morto Francesco Sforza, volle insediarsi a Milano. I Francesi ripresero le armi e, per prima impresa, si insediarono in Piemonte dove il duca di Savoia Carlo III moriva e il figlio, Emanuele Filiberto abbandonata la sua terra si arruolava nelle file di Carlo V divenendo in breve generale. Alla metà del secolo XVI dunque il dominio straniero in Italia si aggrava. In questo momento scompare la figura cavalleresca di Francesco I sempre caro ai Francesi nonostante i suoi numerosi insuccessi. E questo perché egli, nella sua lotta trentennale contro gli Asburgo aveva risposto al bisogno impellente della nazione francese di spezzare il cerchio di ferro che la soffocava. Questo re nobilissimo di carattere e di alto intelletto attraverso le sue campagne conobbe ed apprezzò lo splendore del Rinascimento italiano, di cui portò nella sua patria opere ed

artisti, primo fra tutti Leonardo Da Vinci, che impressero l'impronta del Rinascimento italiano nell'arte francese.

La riprova che Francesco I aveva intrapreso una lotta che la tradizione francese gli imponeva è nel fatto che il suo successore, Enrico II continua la sua politica. Salito al trono nel 1447, nel 1551 Enrico riprende la lotta contro Carlo V, lotta che dura fino al 1559 e di cui l'Italia è il teatro principale. Avvenne in questi anni l'episodio, glorioso, dell'epica ora di Siena che a mezzo il secolo XVI da prova di quell'eroismo, il quale mostra la profonda vitalità del popolo italiano pur piegato sotto lo straniero.

Siena era importante per la sua posizione che dominava la strada che ritaviva la Toscana a Roma da una parte e il litorale del Tirreno. Essa si era salvata con Lucca, territorio piccolissimo, dalla politica espansionista di Firenze, ed aveva avuto una posizione così eminente nel medio evo da permetterle di far fronte a Firenze come aveva fatto Pisa.

Nel secolo XVI, sottrattasi alla politica espansionista di Firenze si reggeva con un governo repubblicano. Nel 1550 Carlo V occupava la città. Ma nel 1551 essa caccia gli spagnoli e reconquista la propria libertà. E, poiché Enrico II inizia una nuova fase di lotta contro Carlo V, Siena si rivolge a lui per aiuto contro lo spagnolo, e dalla Francia un italiano, Piero Strozzi, diventato per il suo valore mercenario di Francia, viene a Siena per difenderla. Si ripete ancora una volta l'episodio di Firenze. La lotta dura due anni: dal 1552 al 1554: due anni di resistenza contro le forze riunite dei Medici e dello spagnolo. La cittadinanza, per prolungare la resistenza ricorre all'espediente di far uscire di città donne, bambini e vecchi, tutte le bocche inutili, perché gli scarsi viventi bastino per i difensori e, quando non è più possibile difendere la città, Piero Strozzi, combattendo riesce ad aprirsi con i pochi difensori la strada fino a Montalcino, e la cittadinanza secondo quelle istituzioni repubblicane che erano state schiacciate a Siena.

La caduta di Siena e dei suoi eroici difensori porta un ampliamento da una parte al dominio Mediceo e dall'altra a quello spagnolo perché Carlo V trattiene in suo possesso la regione costiera a cui diede il nome di Stato dei Presidi e che comprendeva Orbetello, Talamone, ed il monte Argentario.

Ma pochissimo tempo dopo avveniva un fatto clamoroso: l'abdizione di Carlo V. Il mondo rimase colpito da questa straordinaria notizia che pareva inspiegabile: infatti Carlo V aveva solo 56 anni e dopo un periodo di regno durato 40 anni e in cui le vittorie avevano di molto superato gli insuccessi, improvvisamente abbandonava il regno per chiudersi in un convento, dividendo in due parti i suoi possessi, e creando così con Filippo II un ramo spagnolo e con Ferdinando il ramo austriaco della casa d'Asburgo.

Questa divisione dimostrava l'impossibilità di tenere uniti in un solo dominio elementi contrastanti come l'elemento tedesco e l'elemento latino, quando ormai si era venuto sviluppando quel sentimento nazionale che differenziava nettamente i popoli.

Questa divisione costituì un successo per la Francia: finalmente

l'acerchiamiento tendeva ad allargarsi, finalmente si presentava la possibilità di poter manovrare con probabilità di successo.

A questi avvenimenti seguiva nel 1559 la pace di Cateau Cambrésis che cristallizzava per un secolo e mezzo le condizioni dell'Italia quali si erano venute stabilendo in questo periodo. Due caratteristiche segnano questo consolidamento: lo sviluppo del dominio straniero in Italia e l'affermarsi del principato assoluto.

Infatti in Italia non vi sono più forme repubblicane se non in Venezia, Genova e Lucca, le altre regioni hanno governi principeschi tali per cui la Spagna domina direttamente una metà della penisola ed indirettamente, con la propria influenza sui principi, l'altra. Il dominio diretto spagnolo era costituito dal duca di Milano, dal Regno di Napoli, dalle due Sicilie, dal regno di Sardegna, dallo Stato dei Presidi, un totale di 140.000 km.<sup>2</sup>; più di un terzo della penisola.

Indirettamente la Spagna influiva sulla Repubblica di Genova, sul granducato di Toscana, sul ducato dei Farnese e su quello degli Estensi a Ferrara.

Vediamo ora quali erano le caratteristiche del dominio spagnolo in Italia. Diciamolo subito: caratteri di oppressione politica e di sfruttamento economico erano i contrassegni della dominazione spagnola. Infatti tutti gli organi governativi, tutti gli elementi essenziali delle amministrazioni facevano capo a Madrid. Di più, la Spagna premeva talmente col peso fiscale da inaridire le risorse del paese, mentre contemporaneamente diminuiva la produzione e la vita economica si veniva paralizzando. Pensiamo che nel 1550 i proventi che la Spagna traeva dai dominii italiani erano due milioni e 325.000 lire oro all'anno; e l'anno dopo, 6 milioni. E questo in un momento in cui le risorse italiane erano colpite per effetto della decadenza del bacino mediterraneo.

Vi era poi la pressione politica esercitata da organi locali. A Milano erano, è vero, il Senato, a Napoli, a Palermo, a Cagliari il Parlamento composti di tre bracci politici; ma questi organi erano senza autonomia, che il Senato era composto da persone prive di autorità e i Parlamenti si riunivano solo per approvare nuove tasse decise dal governo del viceré e coll'andar del tempo non furono neppure più convocati.

In realtà l'amministrazione dell'Italia era stabilita a Madrid dove era un consesso supremo incaricato di provvedere alle cose d'Italia di cui facevano è vero parte rappresentanti di Milano, di Napoli, di Palermo che però non avevano alcuna autorità. I governatori e i viceré erano spagnoli e avevano costituito nelle città italiane delle vere e proprie corti spagnole, divenute immediatamente un altro elemento che spremeva denaro dalle popolazioni soggette. Ciò che il Manzoni nei « Promessi Sposi » descrive avvenuto a Milano si può estendere alle altre città soggette al dominio spagnolo ed ai loro viceré. Le popolazioni sono arretrate rispetto ai tempi precedenti. Infatti mentre nel 1550 l'Italia ha una popolazione di 11 milioni e 500.000, nel 1600 la popolazione è ridotta a 10 milioni. Come reagiva la popolazione italiana? Non con rivolte politiche, infatti, nel secolo XVI, le rivolte sono prevalentemente caratterizzate economico ma con l'emigrazione. Difatti i nomi del Montesuccoli, dello Spinola, del Farnese, del Mazarino, di Caterina de' Medici, di Maria de' Medici dimostrano che se l'Italia si era piegata al dominio straniero e non aveva possibilità

di riscossa politica, pure la personalità degli Italiani si era mantenuta intatta in quelle qualità di iniziativa, di intelligenza, di attività, di tenacia che avevano fatto l'Italia del Rinascimento e nelle quali era la possibilità del Risorgimento.

L'oppressione con cui la Spagna schiacciava l'Italia non andava però a suo vantaggio. Accadeva in Italia come nei paesi del Sud America che la Spagna possedeva e che si trovavano in condizioni di decadenza e di oppressione senza che il loro sfruttamento arricchisse la Spagna in piena decadenza anch'essa. Infatti la politica di sfruttamento aveva generato negli Spagnoli una concezione errata: che cioè la vera ricchezza consistesse nell'oro e nell'argento e non nel lavoro. Avveniva quindi che si abbandonassero le risorse economiche del paese per avventurarsi nella conquista di nuove terre. Conseguenza di ciò era che il paese si andava spropolando. E, d'altra parte il denaro che entrava con lo sfruttamento dei domini veniva speso per procurare quelle cose che erano necessarie per vivere e che in Spagna non si producevano più. L'oro e l'argento spagnolo emigravano dunque verso quelle regioni che avevano compreso che la vera ricchezza di un paese è il lavoro. Simbolo di questo fenomeno fu il re Filippo II che dal 1556 al 1598 lotò, manovrò in tutti i campi per estendere e imporre la politica spagnola ed ebbe trionfi come quello di Lepanto e successi come quello della « invincibile armada » e, segregato nell'Europa, vide crollare ad uno ad uno tutti i suoi disegni. Mentre l'Inghilterra trionfava con Elisabetta Tudor, i Paesi bassi conquistavano la propria indipendenza, e la Francia si risollevarà, egli sentiva inaridirsi le possibilità economiche del suo paese e, nella sua cupa solitudine impersonava tragicamente la decadenza della Spagna, dallo splendore cui l'aveva portata Carlo V alla fine degli ultimi re Absburgici. Tale il dramma di Filippo II; reso ancora più doloroso da tragedie familiari come quella di Don Carlos, e della monarchia spagnola nel cui destino uno dei principali elementi era l'asservimento dell'Italia.

12 settembre - V

### Le ripercussioni della Riforma protestante nella Penisola e La Controriforma cattolica e l'azione del Papato.

Vediamo ora gli sviluppi che ebbero nel pensiero italiano il movimento della Riforma e quello della Controriforma e l'azione che intraprese il papato per arginare il primo e per dare le possibilità di risorgere alla Chiesa cattolica.

Al momento in cui si conclude la pace di Cateau Cambrésis le condizioni in Europa sono tali da far ritenerne assai prossimo il trionfo del protestantesimo. Infatti esso, nelle sue differenti forme aveva conquistato, in parte la Francia, l'Inghilterra e la Scozia, i paesi costieri del Baltico, e quelli scandinavi e si apprestava a compiere la sua conquista dal mar Nero al mar del Nord. Il cattolicissimo pareva ridotto e limitato a difendersi nella penisola iberica e in Italia, sulle rive cioè del Mediterraneo. Ne la marca che portava il protestantesimo era arginata neppure dai trionfi militari. Infatti, nel 1547, a Mulberg Carlo V aveva sconfitto la coalizione degli stati protestanti della Germania e, ciononostante, il protestantesimo guadagnava terreno. In Italia

la marea pareva arginata, nonostante fossero anche qui penetrate vene nature di protestantesimo. Alcune personalità italiane avevano aderito al movimento della riforma. Tra esse dignitari della Chiesa romana come il Nunzio Paolo Vergerio, il protonotario apostolico Pietro Carnecechi, Pietro Martire, Verniglio, predicatore celebrissimo, Bernardo Ochino da Siena, generale dell'ordine dei Capuccini. Anzi proprio in Siena i due fratelli Socini fondarono una setta detta degli antitrinitari. Non solo; ma anche una corte italiana parve divenire una sede di protestanti: quando cioè Renata di Francia, amica del Calvinio andò sposa ad Ercole III d'Este e condusse seco a Ferrara la bellissima amica Olympia Moratto, anca' essa d'idee calvinista. Fino a che la Chiesa di Roma si insospettì e prese misure per cui il figlio di Renata Alfonso II decise di allontanare quegli amici della madre sospettati di aderenza alla religione calvinista e, infine, allontanò anche la madre. La riforma protestante, nonostante qualche episodio e qualche persona non attaccò dunque né in Italia né in Spagna. E la ragione è ovvia: essa scaturisse dall'esame delle condizioni in cui si trovavano le due penisole. In Spagna, infatti, per ciascun spagnolo la fede cattolica, l'indipendenza nazionale, e la grandezza della patria erano termini inscindibili, in quanto la Spagna si era formata nella lotta dell'elemento cristiano contro l'elemento mussulmano, mentre i missionari che seguivano i conquistatori delle nuove terre oltremare, portavano seco la Croce di Cristo creando, appunto oltremare, un impero nel nome di Roma. Era quindi naturale che la dottrina protestante non potesse allignare in un simile stato di cose.

In Italia il papato e la chiesa di Roma erano istituzioni italiane, erano connessi con la coscienza italiana: la riforma protestante appariva quindi come un movimento straniero da respingere. Perciò l'Italia non solo rimane in sostanza estranea al movimento, ma anzi creò la base per la riscossa che il papato intraprese nel secolo XVI. Vediamo infatti che nel 1600 le posizioni rispetto alla religione nell'Europa sono capovolte: il protestantesimo era ridotto a difendersi sulle rive del mare del Nord e sul Baltico, mentre tutta una zona dell'Europa centrale era stata riconquistata dal cattolicesimo. La riscossa è avvenuta in varie forme: prima di tutto è da notare che si era venuto determinando un provvidenziale rivolgimento nei costumi e nella vita della chiesa e del papato e in tutto l'organismo ecclesiastico; e tale rivolgimento spezzò in mano ai protestanti quella che era la loro arma più potente: l'accusa di corruzione contro la Chiesa cattolica, di scandalo nei papi nepotisti, di profana mondanità dei cardinali. Avvengono in questo periodo radicali riforme nel modo di vita dei conventi che erano veramente diventati centri di corruzione; sorgono nuovi ordini con il compito di difendere la Chiesa di Roma, con forme austere. Tra questi l'ordine dei Capuccini, con una regola severissima, quello dei Teatini a capo del quale è quel Cardinal Carafa che divenne poi Paolo IV. I Somaschi e i Barnabiti si dedicano alla istruzione della gioventù maschile, mentre a quella femminile provvedono le monache Orsoline e Benedettine. Sorge ancora l'ordine dei Filippini, animato da un purissimo spirito di carità. Insomma, in poco più di un secolo sorgono 19 ordini religiosi nuovi che si proppongono di ridare alla Chiesa i suoi caratteri austeri e morali. Nella stessa metà del '500 si susseguono sulla Cattedra di S. Pietro ben

quattro papi tanto austeri e morali quanto i loro predecessori erano stati fastosi e devoti al lusso.

Sono questi Paolo IV, Pio IV, Gregorio XIII che si susseguono dal 1535 al 1585 e che con la rigidezza e austerrità di vita modificano radicalmente l'ambiente vaticano. Accanto a loro sono cardinali animati da un profondo ardore religioso, come il Cardinale Borromeo appartenente ad una delle prime famiglie patrizie d'Italia, il quale si glorava di andare scalzo al seguito di S. Filippo Neri. Questo rinnovamento nei costumi della chiesa fu dunque l'elemento essenziale che permise in Italia quella riscossa del sentimento religioso che condusse la Chiesa alla riconquista dell'Europa centrale. E, assisa barilare di questo rinnovamento e di questa riconquista fu il Concilio di Trento durato per un ventennio, cioè dal 1542 al 1563, episodio culminante nella storia del papato e della Chiesa romana del secolo XVI.

La convocazione di esso diede luogo a moltissime discussioni. In prima luogo per la località da scegliersi, argomento di contrasto tra protestanti e papato, ché questi non volevano che il Concilio sedesse troppo vicino a Roma, mentre il papato si rifiutava di stabilirlo in luogo lontano da Roma e troppo vicino ai centri del protestantesimo. Perciò si scelse Trento. Altro argomento controverso era il programma che il Concilio avrebbe dovuto seguire. Carlo V si preoccupava della politica: voleva infatti richiamare a sé il nucleo tedesco dei protestanti, quindi tendeva a concedere qualche soddisfazione ai protestanti stessi affinchè essi ritornassero in seno alla Chiesa. Il papa invece voleva ribadire le doctrine fondamentali della Chiesa cattolica e ristabilire l'autorità indiscussa del cattolicesimo. Quindi il Concilio si prevedeva assai laboriosamente. Solamente dopo il 1556, sparito Carlo V e succedutogli Filippo II, questi, animato da un fortissimo ardore religioso, non contrastò le idee del papa che poté condurre il concilio a quegli sbocchi che credeva necessari. Nel Concilio si elaborarono dunque le basi della dottrina cattolica romana.

Mentre era caratteristica del movimento protestante la volontà di formare delle Chiese nazionali, il concilio di Trento rinsaldò le basi della universalità della Chiesa: stabili cioè un'unica lingua, la latina, un unico capo, il papa, la cui autorità è inappellabile, e la cui parola ha il valore della parola di Dio espresso nella Bibbia e nel Vangelo, mentre i protestanti ponevano una netta distinzione tra questi valori. Si trovavano di fronte dunque due opposte concezioni: da un lato i protestanti si sforzavano di svincolarsi dalla autorità del papa, di dare al movimento religioso caratteri nazionali, di discutere infine quella dottrina che la Chiesa aveva elaborato da secoli. Il Concilio di Trento fu lo sforzo poderoso e riuscito con cui il papa ribadiva le gerarchie della Chiesa e tentava di dare carattere unitario alla dottrina che irradiava da Roma.

Mezzi per ottenere questo scopo furono la nuova organizzazione della Chiesa, la cura posta nel preparare i sacerdoti mediante seminari, la creazione di strumenti di difesa quali il Tribunale dell'Inquisizione e l'Ufficio della Congregazione dell'Indice destinati a colpire l'eresia, e di propaganda come le Missioni, le quali assolvevano insieme compiti religiosi e compiti scientifici. Tutto questo sforzo compiuto dal papato poté arginare il movimento protestante e riprendere parte del territorio perduto. Grande fu in questo l'opera di un nuovo

ordine sorto in questo momento; quello dei Gesuiti. Esso non può essere considerato separatamente dall'azione della Chiesa e del papato. Esso fu fondato con caratteri specialissimi da Ignazio Loyola, spirito ardente e personalità potentissima, la cui vita fu nettamente divisa in due fasi: quella giovanile, in cui Loyola fu guerriero valoroso e instancabile e quella che si snodò dopo che una ferita, la quale lo colpì durante l'assedio di Pamplona, ne ebbe stroncata per sempre la prestanza fisica. Malato per mesi e mesi, il soldato ferito si mise a leggere le vite dei Santi e si sentì invaso da un'ondata di luce: egli vide la sua futura missione di difensore della Chiesa minacciata dall'eretica e si gettò nella nuova vita con lo stesso ardore con cui, queriero ardente, si era votato alla regina di Spagna. La Chiesa gli appare simile ad una donna purissima minacciata dal demonio e, per difenderla, egli pensa di costituire un ordine religioso che sia quasi una milizia, i cui soldati giurino obbedienza al papa. Lasciato l'ospedale, con pochi compagni, a piedi, si avvia verso Parigi e, di là, a Roma dove riesce nel 1534 a fondare un ordine che il papa riconosce, ordine che si sviluppa ed assume in breve un'importanza assai più grande di quella di tutti gli ordini già esistenti.

Per certi rispetti, il movimento dei Gesuiti si può accostare al movimento francescano. Certo diversi furono i due uomini che li fondarono: Francesco tutto ardore di carità, Ignazio tutto ardore di guerra: il primo salva la Chiesa predicando l'amore fra le creature; per l'altro il trionfo di Cristo è visto attraverso la lotta contro l'eresia. La concezione, il metodo sono diversi eppure essi giungono al medesimo fine. E tale differenza si spiega anche pensando alla particolare caratteristica della terra in cui i due Santi nacquero. Per Francesco, l'Umbria dagli orizzonti digradanti dolcemente, dalla natura pacata, dalla luce dolcemente mitte dovette influire sulla sua indole piena d'amore per tutte le creature. Il paese che diede i natali a Loyola ebbe come primo fattore storico la lotta contro i Mussulmani, lotta che ebbe caratteri di indipendenza e di sforzo tutto inteso al trionfo della religione cristiana contro la credenza mussulmana. Carratteri di regioni che spiegano la diversità dell'azione condotta dai due santi per uno stesso fine. Ora l'azione dei gesuiti nel secolo XVI come quella di Francesco nel XIII ha contribuito con la predicazione, con l'azione, con l'educazione anche presso le corti, al trionfo della Controriforma e del papato romano così gravemente minacciati.

Nell'atmosfera della Controriforma emergono figure caratteristiche di papi. A determinare quale sia questa atmosfera un solo dato renderà chiaro il mutamento avvenuto. Il secolo infatti dava due grandi poeti: Ludovico Ariosto e Torquato Tasso, espressioni mirabili di perfezione artistica. Essi appartengono, sebbene così vicini nel tempo, a due mondi diversi: all'Ariosto il cardinale Ippolito d'Este, dopo aver letto l'*«Orlando Furioso»* diceva con ammirazione scherzosa: « Dove avete preso tante corbellerie? ». E l'espressione un po cruda voleva significare ammirazione sorpresa per quel mondo di assoluta fantasia che era l'atmosfera del poema dell'Ariosto. Fantasia, dunque, favola, irrealità: tale era il clima: divertire e divertirsi, ricerca della gioia e della bellezza; questo era il fine, pienamente raggiunto, del poema.

E mentre l'Ariosto, chiuso nella sua piccola casa, felice con la sua donna e i suoi figli guarda la bella e ricca natura ferrarese con

Papi: Pio V e Sisto V.

Pio V fu pontefice dal 1566 al 1572, per soli sei anni, dunque; ma furono questi anni capitati per la storia della Chiesa e del Papato. Con ardore religioso, con fervore di ascesi e altezza spirituale egli volle sollevare la Chiesa a tanta altezza da stompare il pericolo della riforma; non solo; ma ebbe anche il sogno di riportare il pontificato romano non tanto alla gloria che aveva raggiunto con Innocenzo III, ma a quella potenza politica che gli consentisse di avere un ruolo europeo, di importanza superiore a tutti i grandi della terra. Perciò egli si inserì nelle questioni religiose che travagliavano l'Inghilterra, schierandosi dalla parte di Maria Stuarda e in Francia parteggiò contro gli Ugonotti, combattendo a fianco di Filippo II in difesa della religione cristiana.

Egli sancì persino in una bolla famosa « In coena domini » questa superiorità del papato sui potenti della terra. Ma il suo sogno fallì perché ormai la storia dell'Europa era mutata: le grandi monarchie avevano costituito grandi stati, secondo la concezione assoluta della supremazia autorità dello stato, anche di fronte alla più grande potenza della religione. Unico successo politico e religioso insieme fu, con l'alleanza con Venezia, la battaglia di Lepanto, battaglia che fu il successo di quella lega santa che arginò la potenza mussulmana nel Mediterraneo. Ma anche in questo caso l'aderenza degli stati alla lega fu detta da molte ragioni contingenti e principale quella che gli interessi di Filippo II e di Venezia convergevano contro la potenza mussulmana minacciante dall'Africa.

Del resto anche l'episodio di Lepanto mostra come la supremazia politica del papato sia ormai ben finita: esso poteva compiere un'azione decisiva nel campo religioso contro la riforma, poteva risorgere e riorganizzarsi come dominio assoluto, non avrebbe più potuto riconquistare la supremazia politica sui grandi Stati d'Europa.

Così Sisto V si avvede della impossibilità di attuare questo sogno e limita la sua azione alla sistemazione del dominio pontificio: lotando contro i signorotti riottosi e gli enti locali ribelli, e dando a Roma, che il sacco aveva ridotta una rovina, l'aspetto di grande capitale. Si compila il primo piano urbanistico per sistemare Roma, si tracciano la via Sistina, la via Gregoriana, si sistema la zona del Laterano: Roma acquista i caratteri di una capitale. Lo zelo di Sisto V era persino arrivato a progettare una grande via che doveva unire S. Pietro con S. Giovanni, distruggendo nientemeno che il Colosseo. Pro-

getto che, per fortuna, non ebbe seguito. Così Sisto V, abbandonato il sogno del suo predecessore, e limitando il campo di azione al dominio pontificio e alla resurrezione della Chiesa riesce pienamente nel suo assunto. Sotto il suo pontificato si compie finalmente la cupola di S. Pietro. E ciò appare come un simbolo: sul complesso di edifici elaborati da secoli, in cui pare si assommino energie, stili ed epoche, che hanno collaborato alla creazione dei palazzi apostolici, si erge il coronamento: la grande cupola che tutti li riunisce in un solo organismo, simbolo dell'opera della Controriforma che ha potuto dare alla Chiesa una organizzazione gerarchica in cui le varie forme ed energie si assommano e culminano nell'autorità del papa, come culminano i vari stili dell'opera architettonica nella grande cupola che balza verso il cielo.

## II Cinquecento

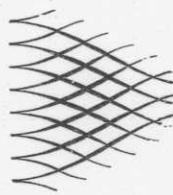
GLI STATI ITALIANI E LA POLITICA GENERALE DEL CINQUECENTO  
di PIETRO SILVA, Professore di Storia nella Facoltà di Magistero della R. Università di Roma.

13 settembre - VI

### I Ducati padani e il Granducato di Toscana

Vediamo ora le vicende di quello stato che aveva occupato la maggior parte del Piemonte, e che è l'unico nucleo esistente nel Piemonte stesso, lo stato sabaudo. Nel secolo XVI lo stato sabaudo vedeva sorgere un principe di indole singolare, la personalità forse più eminente di tutto il secolo: Emanuele Filiberto. La sua vita ha inizi difficili: è figlio di quel Carlo III che aveva dovuto assistere all'invasione francese e spagnola nel proprio stato e che era morto a Vercelli in tale miseria che la sua spoglia dovette attendere per alcuni giorni dalla pietà dei cittadini la sua sepoltura. Intanto Emanuele Filiberto cercava la sua fortuna militando nell'armata di Carlo V. Aveva avuto dalla natura un fisico debole; tanto era esile e mingherlino che il padre aveva pensato per lui alla carriera ecclesiastica, così come, con un destino analogo, Eugenio di Savoia immortalatosi nella lotta contro i Turchi e i Borboni di Francia era giunto alla carriera delle armi dopo un periodo travagliato in cui la madre aveva pensato per lui alla carriera ecclesiastica. Tale sarebbe stato il destino di Emanuele Filiberto, se la morte, facendo scomparire il fratello primogenito non l'avesse fatto erede del ducato sabaudo. Intanto, con quella tenacia che gli valse il soprannome di « testa di ferro » si dedicava ad una attività fisica così metodicamente intensa che da esile e mingherlino, il principe divenne un giovane snello e vigoroso. A 17 anni è costretto ad abbandonare la patria invasa. Egli parte per i campi di battaglia ed il suo motto è questo: « Spoliatis arma supersunt »; milita, come si è detto, nelle file di Carlo V, combatte nelle Fiandre contro i francesi e per tredici anni combatte per la Spagna sotto Carlo V prima, e poi con Filippo II.

Ben presto le sue altissime qualità militari fanno assurgere agli alti comandi questo principe, prototipo di quegli italiani del XVI e XVII secolo, che avendo chiusa in patria ogni via di ascesa, dotati delle vitali virtù della stirpe, cereano di aprirsi col proprio genio la via in altri paesi. Mentre il principe combatteva in terra straniera, nel Piemonte, soggetto al dominio francese, si veniva preparando la materia



prima per l'opera di ricostruzione. La popolazione infatti, legata da secoli alla dinastia, era stata abituata a considerare il proprio destino collegato a quello della casa sabauda ed era quindi pronta ai maggiori sacrifici. Questo popolo, risolutamente fedele ai Savoia diede memorabili prove di forza e di fedeltà mentre il suo principe combatteva in Francia. E' proprio in questa fermezza fedele del popolo la spiegazione del mirabile risollevarsi del Piemonte. Senza la quale difficilmente Emanuele Filiberto avrebbe potuto compiere la sua impresa di ricostruzione. Un episodio del 1557 mostra di quale tempra fosse l'anima del popolo piemontese: era l'anno in cui Emanuele Filiberto aveva riportato la vittoria di S. Quintino, vittoria decisiva per la guerra tra Francia e Spagna. Ma intanto i Francesi salavano verso il Piemonte e assediavano Cuneo, ultimo possesso rimasto ai Savoia. La città era difesa solamente da 600 soldati comandati dal conte Gaspare Campaniano e dalla popolazione. L'assedio fu terribile, pure i cittadini non piegavano e, resistendo per 57 giorni poterono finalmente ricevere le forze soccorritrici. Ma durante l'assedio vi erano stati momenti drammaticissimi. I nemici incalzavano, in città era la fame, tanto che i francesi intimarono la resa. Ma il comandante dell'eroica città rispose: « Abbiamo il duca di Savoia per signore e non vogliamo mutarlo per nessun patto; preferiamo morire tutti sui bastioni ». Questa meravigliosa fedeltà della gente di Piemonte alla sua dinastia era destinata a durare nei secoli successivi e a costituire nel secolo XIX l'elemento essenziale della riscossa dell'Italia. Un altro episodio significativo ricorderemo. Correva l'anno 1793, le armi della rivoluzione avevano invaso la Savoia e il Nizzardo. Il primo reggimento piemontese era di stanza in Savoia: l'invasione lo scioglie; ma il colonnello dà appuntamento ai suoi soldati, per il 1º gennaio, nella piazza di Susa. Quel giorno, nella piazza deserta e coperta di neve, un uomo passeggiava: è il colonnello che attende i suoi soldati. A poco a poco, dai monti selvaggi scendono i soldati che hanno affrontato i rischi d'ogni sorta e che vengono a porsi nei ranghi, a ricostituire il reggimento sciolto dal nemico, pronti al servizio del loro re!

Il duca di Savoia ritorna nel 1559 nei suoi stati. Ha sposato la sorella del re di Francia, Margherita che in dole gli ha portato quei possessi che i Francesi avevano occupato in Piemonte. Torino però è ancora in mano dei Francesi e gli Spagnoli tengono Asti e Santhia. Emanuele Filiberto riprende dunque il suo stato diminuito nel territorio, in parte ancora occupato da stranieri, in condizioni spaventose sia nell'aspetto che nell'economia. La campagna è incolta, le città sono deserte, dove erano campi coltivati ora sono macchie e bosco, tutto è inselvatichito, non esistono più case, tutte bruciate; dei forti castelli rimangono in piedi solo le mura, pochissimi sono gli abitanti. Ma il

principe ha nel cuore una gran gioia e un'orgogliosa certezza: è l'entusiasmo dell'esule che torna alla sua terra, è la consapevolezza di possedere energie capaci di risollevare il proprio paese. Così quest'uomo, dopo essere stato per 21 anni un guerriero si trasforma in uomo di stato, in ricostruttore. Il simbolo di questa trasformazione è nella statua equestre che il Marocchetti gli innalzò in Torino, nell'armoniosa piazza S. Carlo. Il principe è rappresentato su un cavallo balzante quasi in impeto di battaglia; ma in atto di ringuainare la spada. Attitudine che Emanuele Filiberto ebbe ritornando in patria: dopo le battaglie la ricostruzione.

Egli aveva davanti compiti formidabili. Il primo era di difendere e rendere sicuro il proprio paese, eliminando l'occupazione straniera e costituendo un sistema di difese tali da impedire nuove invasioni. Doveva quindi creare una forza militare il cui compito fosse la difesa del paese. Doveva poi risollevare economicamente il Piemonte, ridargli, insomma la vita. Per far questo doveva contare sulle sue doti personali di intelligenza, di tenacia, di lavoro, e sul fatto che nel Piemonte la maggioranza dei sudditi aveva una fibra pronta ad ogni sforzo, ad ogni sacrificio. Non solo, ma poteva contare anche sulla nobiltà piemontese, vero vivaio di energie tutte volteate alla patria. Tra i nobili era il conte Balbo che aveva servito Carlo III e che fu vicino ad Emanuele Filiberto additandogli con intelligenza ed esperienza le vie da seguire. E' questi il progenitore di quel Prospero Balbo che servi Carlo Emanuele I e Carlo Felice, avo di quel Cesare Balbo che fu il presidente del Consiglio nel parlamento nazionale di Carlo Alberto. Infine il principe può valersi di un'altra circostanza favorevole: i suoi due potenti vicini sulle Alpi e sul Ticino nella seconda metà del sec. XVI sono assorbiti da difficoltà così gravi che non permettono loro di premere troppo sul Piemonte. Infatti la Francia è travolta dalle guerre di religione che divengono vere e proprie guerre civili, e che non hanno tregua fino a che Enrico IV non riesce nel 1598 a dare una sistemazione al paese.

In Lombardia domina, è vero, la potenza spagnola; ma Filippo II è assorbito dalla lotta per l'indipendenza dei Paesi Bassi da una parte, per l'insurrezione della casa d'Orange, e dalla lotta con la monarchia britannica rappresentata da Elisabetta. Contemporaneamente il re di Spagna deve fronteggiare i Mussulmani in Africa e nel Mediterraneo. Vallenosi di queste condizioni di fatto, Emanuele Filiberto, abilmente e tenacemente riesce ad eliminare a poco a poco l'ingerenza straniera nei suoi possessi. Nel 1562 infatti ricupera Torino, Chieri, Pinerolo, Villanova d'Asti, Chivasso, possessi tenuti ancora dai Francesi; ed entra glorioso nella capitale proprio nel giorno della nascita del suo erede Carlo Emanuele, che ebbe la gloria di sfrenare sui campi di bat-

taglia la sua dinastia che Emanuele Filiberto aveva ricondotta in patria. Quindi, mentre Asti e Santhià appartengono agli spagnoli, il duca ottiene da Enrico IV che era andato ad incontrare a Venezia gli altri possessi francesi. Infine gli Spagnoli abbandonano Asti e Santhià. Ormai, nel 1575, lo stato risollevato guarda alla possibilità di estendersi. E Saluzzo e il Monferrato, che appartiene ai Gonzaga sono le metà che egli additta ai suoi successori. Della sua politica parla un ambasciatore veneto in questi termini: « Gli spagnoli lo credono spagnolo, i Francesi francese, ma egli è nato italiano e tale vuole ragione e lui che sia tenuto ». A questo punto è necessario soffermarci a spiegare la natura della politica italiana dei Savoia, dal XVI secolo in poi. I Savoia avevano fatto una politica italiana anche nel Medio Evo. Infatti questa dinastia, la cui culla era la Francia era rinscisa nel secolo XI ad installarsi nella Marea di Torino. Aveva da allora seguito due politiche: quella transalpina nei possessi originari del lago di Ginevra, e quella cisalpina al di qua delle Alpi, nei feudi piemontesi. La sua politica era necessariamente geografica, non nazionale, ed era costituita dall'ingrandimento del Piemonte a danno degli altri organismi statali. Quando, nel secolo XVI il Piemonte ritorna alla grande politica, questa si orienta verso il Ticino e diviene nazionale in quanto il Piemonte combatte contro gli stranieri che occupano la Lombardia. Da questo momento l'espansione politica dei Savoia ha significato e valore nazionale: fino a che si identifica addirittura con la causa nazionale che compie nel sec. XIX il destino dei Savoia stessi. Tale fu la politica estera di Emanuele Filiberto. Notevolissima fu la sua attività nel campo militare. Quando Emanuele Filiberto rientrava nel Piemonte, nel 1559 non esisteva un organismo militare e, in pochi anni, il principe riusciva a costituire un esercito ed una marina. L'esercito era costituito con sistema quasi moderno di reclutamento militare prevalentemente paesano; cioè reclutando la gente dei campi dai 18 ai 50 anni, riuscì ad avere un effettivo militare di 23.000 uomini, che, in caso di necessità potevano divenire 30.000. Poiché il Piemonte possedeva lo sbocco al mare di Nizza, il principe capì la necessità di una marinaria che egli riuscì a costituire e che fece le sue prove nella battaglia di Lepanto. Lo sviluppo delle forze militari implicava un grande sforzo finanziario per cui fu necessaria una energica azione economica: il principe curò l'agricoltura bonificando e ripristinando le campagne devastate. Naturalmente la resurrezione economica del paese portò seco una politica fiscale oppressiva; ma tale che permise al Piemonte lo sviluppo militare. Non trascurò l'attività culturale: la lingua ufficiale dello stato fu la lingua italiana, fondo l'Università di Torino, e, intorno a questa e alla Corte, secondo il costume francese, si chia-

marono i maggiori ingegni italiani del tempo. Anche Torquato Tasso trovò ospitalità e onori alla corte piemontese.

Così, attraverso queste molteplici attività lo stato sabaudo poté diventare una forza viva e assumere una parte capitale nello sviluppo della politica italiana. Ricordiamo la situazione del resto dell'Italia: 140.000 km<sup>2</sup>, erano in possesso degli Spagnoli; lo Stato dei Medici e Genova gravitavano nell'orbita della Spagna. Se si eccettua Venezia, ostretta però ad una politica difensiva, vediamo che il resto dell'Italia asservito alla Spagna, non ha fisionomia propria. Solo questo stato, a cavaliere delle Alpi si riorganizza sotto una dinastia secolare con forze militari e politiche notevoli.

Emanuele Filiberto muore nel 1580, dopo 52 anni di regno lasciando il giovane erede diciottenne, Carlo Emanuele I degno del padre suo. Il giovane principe aveva per natura doti politiche e militari tali da permettergli di usare con profitto lo strumento politico e militare ereditato dal padre. Egli battagliò per i 50 anni del suo regno quasi continuamente, ora con la Spagna, ora con la Francia, con spostamenti ed ondeggiamenti che divennero definitivi nella politica sabauda, dettati dalla speciale situazione geografica e politica del paese. Quando Carlo Emanuele I sale al trono, nel 1580 in Francia le lotte di religione avevano determinato una situazione tragica culminante nella guerra detta « dei tre Enrichi ». Il principe sabaudo allora segue una politica antifrancese ed occupa il marchesato di Saluzzo. Finite le guerre di religione, il re di Francia pretende il marchesato, lotta col duca e finalmente questi, col trattato di Lione (1601) riesce ad ottenerne il possesso. Quando nel 1598 le sorti francesi si rialzano per merito di Enrico IV, Carlo Emanuele I tratta con lui mettendosi contro la Spagna. Tale linea politica è imposta, come si è detto, dalla particolare condizione dello stato sabaudo ed il principe applica quelle norme che il Segretario Fiorentino aveva indicato nel *Principe*. Col trattato di Lione, dunque, Carlo Emanuele I per mantenere il possesso di Saluzzo cede un tratto dei suoi possessi in Savoia e si unisce alla Francia contro la Spagna. Politica che ha infiniti punti di contatto con quella seguita a Plombières dal Cavour che, per ottenere l'aiuto della Francia nella conquista della Lombardia cedeva Nizza e la Savoia; politica per cui i possessori transalpini erano ormai considerati dai Savoia come materia di scambio per aumentare il territorio cisalpino. Vediamo così che la politica di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I prepara le basi e gli elementi che nel XIX sec. faranno dello stato sabaudo il centro della riscossa nazionale.

I contemporanei sentono l'importanza che lo stato dei Savoia va assumendo, ne presentano la missione nazionale. Lo sentono il Tassoni, che contro il peso della dominazione spagnola scrive le sue *Filibiche*

e le dedica al duca di Savoia; Fulvio Testi, ferrarese che nelle quattro del «*Pianto d'Italia*» piene di spirto bellico, risuonanti nel gri-gore della dominazione straniera, celebra Carlo Emanuele I in versi che sono ben lontani dal tono arcadico e pastorale dell'epoca.

E la diana prima della riscossa ed è rivolta a Carlo Emanuele I, non come un'adulazione, ma come una visione profetica interprete della situazione che intuiva, additava ciò che sarebbe poi avvenuto nel secolo XIX. Il Piemonte ormai non era solo il bastione della libertà italiana; ma l'embrione della futura grandezza dell'Italia.

14 settembre - VII

### Gli Stati italiani e Venezia

Esaminato particolarmente lo stato piemontese, vediamo ora il quadro che presentano gli altri stati italiani nel secolo XVI. Naturalmente in questo esame una gran parte va data a Venezia. Con lo stato sabaudo Venezia rappresenta infatti le forze vitali rimaste in Italia; ma mentre la vitalità del Piemonte è dinamica, la repubblica veneta, ridotta ad una politica difensiva, non spiega che un'energia statica. Tale stato di fatto spiega sufficientemente gli sbocchi raggiunti dai due stati nei secoli successivi: il Piemonte diventa il centro della riscossa italiana; la repubblica di Venezia finisce col trattato di Campoformio.

Accanto al ducato dei Savoia, come esempio di stato organizzato si può porre la Toscana, ducato e poi granducato, organizzato da Cosimo dei Medici dopo la difesa di Firenze e la tragica morte di Alessandro.

Alla metà del secolo XVI la posizione della Toscana era più spicua di quella del Piemonte e tale differenza è messa bene in rilievo dal titolo granduciale acquistato dai Medici. Anzi, Cosimo pensò ad assumere la corona regia. L'estensione territoriale del ducato era notevole. Esso infatti comprendeva quasi tutta la Toscana, eccetto il picolissimo organismo della repubblica di Lucca, non più esteso delle mura della città e della campagna immediatamente circostante dove i signori lucchesi avevano le loro ville, il Principato di Massa e Carrara circoscritto dal Tirreno e dalle alpi Apuane, che apparteneva alla famiglia Cibo. I confini dunque erano quelli della vecchia repubblica fiorentina che nei secoli XIV e XV aveva sviluppato il proprio dominio nella Toscana seguendo la via direttrice dell'Arno. Cioè dal Casentino fino a Pisa, sottomessa nel XVI secolo e costituente un importante sbocco al mare. Più tardi aveva vinto anche Siena, occupata nel 1555.

Cosimo dei Medici fu un grande sovrano. Studiando le organizzazioni del granducato si vede il suo sforzo intelligente e riuscito per eliminare i superstizi caratteri medievali conservati anche dalla repubblica

e, primo fra tutti, l'abisso tra la posizione giuridica degli abitanti della capitale e quella delle terre soggette le quali, dominate da diversi ordinamenti amministrativi, erano in posizione inferiore. Cosimo cercò di organizzare un governo accentrato in Firenze, livellando le condizioni della intera Toscana in modo che, sparite le differenze tra città e città, il granducato assumesse il carattere uniforme dello stato moderno. La sua opera fu consacrata, come si è detto, dal conseguimento del titolo di granducato. Fedele alla tradizione medicea, Cosimo favorì arti ed artisti e la cultura, e quella parte di Firenze che si estende dal Palazzo della Signoria all'Arno, ci da la sensazione della fioritura artistica rigogliosa sotto il dominio di Cosimo. Infatti gli edifici che sorgono tra la piazza della signoria e l'Arno, architettati dal Vasari sono documento di questa elevazione artistica fiorentina, documento a cui vanno unite le tombe dei Medici nella sacrestia di S. Lorenzo. L'opera vivificatrice di Cosimo si estese anche alla vita economica: egli infatti intraprese importanti bonifiche con notevoli risultati. Contro le incursioni dei pirati barbareschi il granduca istituiva a Pisa, continuando le tradizioni di questa città, l'ordine di S. Stefano, possessore di una piccola flotta, la cui sede era Livorno. La sua dominazione fu lunga e lodevole, fino a quando cioè il granduca, ormai vecchio e amareggiato da tragedie familiari, si associò il figlio Francesco che, nel 1574, rimase granduca di Firenze. Non possedeva né una intelligenza potente né le doti necessarie ad un uomo di governo. Egli accentuò il carattere assoluto del dominio, fino alla tirannia, aggravandola con una vita piena di scandali.

Il terzo granduca di Toscana, Ferdinando, rialza le sorti del granducato: opera sua importantissima è il porto di Livorno. Egli determina un mutamento nella politica estera del suo stato che con Cosimo e con Francesco era orientata verso la Spagna. Ferdinando capisce il pericolo di una politica eccessivamente orientata verso Madrid e cerca di approfittare del mutamento avvenuto nelle condizioni della Francia. Con Enrico IV, la sua politica si orienta decisamente verso la Francia, tanto che riesce a dare in moglie ad Enrico IV la nipote Maria dei Medici. Pure, nonostante le sue floride condizioni e in certo senso la sua importanza, non si può dire che il granducato di Toscana abbia avuto peso nella politica italiana. Fin dal secolo XVII lo stato sabaudo è più in vista e più forte. Ciò è avvenuto perché i Medici non hanno alcuna attività militare. Così, mentre il Piemonte acquista, appunto per la sua potenza militare, un posto sempre più importante nella politica italiana, a Firenze rimane il primato, oltre che nell'arte, anche nella scienza, in cui risplendono i nomi di Galileo e del Torricelli. Accanto al Granducato dei Medici sono quattro piccoli ducati: Urbino, appartenente ai signori Montefeltro della Rovere; Parma e Piacenza dominate dai Farnesii; Ferrara e Modena in mano agli Estensi; Mantova e il Monfer-

rato appartenente ai Gonzaga; tutte grandi famiglie che continuano la tradizione dei signori del Rinascimento. Questi quattro organismi, che non hanno importanza politica sono da ricordarsi per la loro grandissima importanza nel campo culturale ed artistico, come continuatori fin nel XVII e XVIII secolo della gloriosa tradizione artistica del Rinascimento. Oggi esse sono quelle che D'Annunzio chiamò « città del silenzio » ma nella loro atmosfera è ancora la traccia di quella funzione altissima esercitata nel 500 e nel 600. Infatti alla corte di Ferrara, sede degli Estensi, fino al 1598 era la grande accademia di poesia in cui avevano fatto risonare i propri versi il Boiardo, l'Ariosto, il Tasso, fino a quando passata Ferrara al papa, il centro di poesia e di arte si spostò a Modena dove sorse il magnifico palazzo ducale. Uguale splendore d'arte aveva raggiunto Urbino, col suo palazzo pieno di meraviglie d'arte adunate dai duchi, con la sua fulgida corte che Baldassarre Castiglioni aveva fatto centro del suo *Cortegiano*, e il cui ricordo e la cui bellezza d'arte rimangono anche quando, estinta la famiglia dei Montefeltro Della Rovere il papa assorbe il ducato di Urbino. Così Mantova, coi Gonzaga, costruttori dell'immenso palazzo, scopritori della miracolosa arte del Mantegna, rimane come luce di gloria e di civiltà di tutto un secolo, cosicché quando un duca Gonzaga è costretto ad alienare i propri beni, una parte delle sue preziose opere d'arte va a formare il nucleo della National Gallery di Londra. Così come avvenne per la Galleria Farnese, a Dresden. E' naturale quindi, che in questa luce di gloria eterna di civiltà e di cultura poco importi il fatto della loro scarsa importanza politica. A questo proposito diremo solo che i ducati padani gravitavano nell'orbita spagnola, mentre i Gonzaga, come possessori del Monferrato erano indotti a volgersi verso la Francia anche perché erano minacciati dalla coalizione degli Spagnoli di Lombardia e dei Savoia in Piemonte. La conclusione della loro politica necessariamente francese, si vide nel secolo XVII quando nel Monferrato e a Mantova si installarono i Gonzaga del ramo francese di Névers.

Rimangono ora da considerare le grandi repubbliche marinare, che avevano dominato il bacino orientale del Mediterraneo, centro di traffico con l'Oriente. Diciamo subito che esse sono assai decadute e che la causa essenziale di questa decadenza si deve ricercare nella svalutazione del Mediterraneo avvenuta in seguito alle scoperte delle nuove vie di comunicazione attraverso l'Atlantico. Maggiore decadenza si vede in Genova. Essa possedeva un territorio limitato, circoscritto alla riviera di levante da una parte e a quella di ponente dall'altra, piccolo territorio chiuso dal mare e dall'Appennino. Sul mare possedeva solo la Corsica. La città dunque, padrona di uno scarso territorio, duramente colpita nei suoi traffici con l'orientale doveva fatalmente decadere.

Non solo; ma sebbene il grande ammiraglio posto da Carlo V a capo di Genova, Andrea Doria, avesse instaurato una costituzione a carattere aristocratico per cui il governo della città apparteneva alle migliori famiglie nobili, non vi era tranquillità interna. Si erano formate due fazioni nemiche tra loro: quella dei nobili vecchi, orientata verso Madrid, quella dei nobili nuovi, volta verso Parigi; e queste inimicizie davano alla città caratteri di agitazione. Anche con la Corsica la situazione era difficile, chè, dato il carattere naturalmente riottoso degli abitanti dell'isola le lotte tra questa e Genova nel sec. XVI furon quasi continue e in esse la energia di Genova si andava esaurendo. A queste condizioni così poco favorevoli si deve aggiungere il pericolo continuo di un assorbimento nell'orbita sabauda. Infatti i Savoia, da Emanuele Filiberto in poi, possedendo Nizza, non nascondevano il loro desiderio di possedere anche la riviera e il magnifico porto di Genova. Era naturale quindi che il Piemonte fosse sempre in osservazione, pronto ad approfittare della crisi di Genova per estendere il proprio dominio alla riviera e alla città stessa. Evento, che, preparato nel secolo XVI, si compie nel 1815.

Alla decadenza politica di Genova fa contrasto il suo rifiorire economico. Documento di questo rigoglio di ricchezze sono le due vie: Giaribaldi e Balbi, fiancheggiate entrambe da superbi palazzi costruiti nei secoli XVI e XVII dai mercanti e banchieri genovesi che erano riusciti con tenacia ed abilità ad accaparrare gran parte del commercio spagnolo con l'America il cui oro in gran parte si trafficava dai mercanti genovesi, mentre si imridiva la vita economica di Spagna.

Di fronte a Genova, sull'Adriatico è Venezia che, nel XVI è fulcro vitale nella politica italiana; ma statica e difensiva dal 1530 in poi, cioè da quel Congresso di Bologna in cui Carlo V aveva sistematizzato le cose d'Italia e in conseguenza del quale la politica di Venezia aveva dovuto ridursi alla difesa del suo doppio dominio composto dall'impero mediterraneo: Candia, Cipro, Negroponte, e dai domini della terraferma che si estendevano dalla laguna fino all'Adda. Questo dominio di terraferma non era stato il primo ad essere costituito, in ordine di tempo. Infatti, noi vediamo che fino al '400 Venezia, che non possiede domini di terraferma: è come un grande vascello ancorato nella laguna, ed essa assiste, non partecipa, come scrisse l'Oriani, alla vita italiana. Essa si era limitata ad intervenire solamente in momenti di pericolo, come nell'invasione del Barbarossa aveva occupato la Dalmazia e le isole dell'Egeo. La sua esperienza di terraferma si inizia nel 1337, quando partecipa all'impresa contro gli Scaligeri occupando Treviso e Castelfranco. E ciò per ragioni economiche. Infatti Venezia traeva la sua prosperità in gran parte dal traffico dei prodotti orientali con l'Europa centrale, traffico che si svolgeva lungo il Brenta e l'Adige e at-

traverso il Friuli. Doveva quindi avere libere queste vie. Quando dunque si costituiscono, nel sec. XIV, la forte signoria dei Carraresi a Padova e degli Scaligeri a Verona, ed il Patriarcato di Aquileia stati che avrebbero potuto arrestare i suoi traffici, Venezia sente la necessità di iniziare una politica di terraferma. Così dal 1337 al 1440 Venezia riesce a conquistare il Veneto e le terre fra Adige, Adda, Bergamo, Brescia, Crema.

Nel '500, costituito il doppio dominio, Venezia ha da sostenere una politica mediterranea orientale ed una politica europea nella piana padana. Alla fine del secolo due pericoli minacciano Venezia: il dominio turco in oriente, il pericolo abburgico da parte dell'Austria e della Spagna, nel dominio di terraferma. Di qui la politica difensiva di Venezia. Essa rafforza intanto il suo organismo politico interno.

Il carattere del sistema politico di Venezia si era conservato con lineamenti medievali di repubblica oligarchica che però si veniva irrigidendo e rafforzando con nuovi congegni. Originariamente l'organismo politico veneziano più importante era la « concio » o assemblea popolare.

Ma poiché le assemblee popolari venete non erano meno tumultuose dei Parlamenti comunali, ad esse venne affiancato un « *Concilium sapientum* » con caratteri e funzioni legislative, inteso a limitare i poteri e le prerogative del Doge, da un lato; dall'altro quelli dell'assemblea popolare. Ciò avveniva nel sec. XII. Contemporaneamente, intorno alla persona del doge si stabiliscono dei consiglieri detti « minor consiglio » in confronto a quello dei « sapienti » a cui fu dato il nome di Consiglio Maggiore. Fra i consiglieri minori divenne primo quello che in origine non era che un piccolo consesso di cittadini stimati, che « *pragati* » cioè invitati, venivano a consigliare i capi del governo. Questo consesso divenne, nel 1230, stabile e fu detto Senato. Era eletto, dal Maggior Consiglio e presieduto dal Doge.

Accanto a queste istituzioni sorse il *Consiglio della Quarantia*, il cui primo e sicuro ricordo si incontra nel 1223. Intanto si escogitavano tutti i mezzi per frenare le eccessive ambizioni complicando sempre più la elezione del doge. Quindi, per dare una sempre maggior stabilità al governo, Pietro Gradenigo, salito al Dogato dal 1239 al 1311 propose al Maggior Consiglio di procedere alla classificazione dei cittadini secondo tre categorie: quelli che avevano seduto nel Consiglio negli ultimi quattro anni; quelli i cui antenati vi avevano seduto; quelli che né vi avevano seduto né vi avevano avuto antenati; stabilendo poi che i primi vi potevano sempre sedere in avvenire se eletti; che i secondi potevano essere proposti alla eleggibilità; che la terza categoria, solo per grazia e in via straordinaria vi poteva essere ammessa. La legge passò come provvedimento provvisorio nel 1297, poi fu rinnovata e divenne costitutine sempre rispettata. Nel 1319 si tolse l'uso di eleg-

gere cittadini della seconda categoria, per cui il diritto di sedere nel Maggior Consiglio e quindi di ottenere i maggiori uffici politici si ridusse ai soli cittadini appartenenti alla prima categoria che costituì un vero e proprio patriziato; più tardi (1506) si fece un rigoroso elenco dei cittadini della nobiltà, e si tenne nota dei loro matrimoni e dei loro figli nel registro dei nobili o « *Libro d'oro* ». Con questa serie di provvedimenti il potere si ridusse finalmente nelle mani di un numero ristretto di famiglie: l'aristocrazia veneziana.

L'atto del 1297 principio e causa della sua formazione legale fu detto la « *Serrata del Maggior Consiglio* ». Dopo tale data vi furono manifestazioni di malcontento e congiure, tra cui, nel 1310, quella di Bajamonte Tiepolo, in seguito alla quale il governo, per sorvegliare i cittadini e per prevenirne i tumulti istituì il *Consiglio dei Dieci* e tre fra di loro furono in periodo successivo scelti come « *inquisitori di Stato* ». Con questa istituzione il governo veneto assunse quella forma definitiva che conservò fino alla fine della Repubblica: forma nettamente oligarchica (che la pubblica concione, o assemblea popolare era stata definitivamente soppressa nel 1423) e definitivamente costituita in questo modo: dal Maggior Consiglio venivano eletti i tre organi essenziali di governo: il *Senato*, in origine composto di 60 membri che potevano in casi particolari divenire 120, convocato regolarmente dal Doge; la *Quarantia*, vero e proprio tribunale civile e penale composto in origine di 40 membri da cui dovevano eleggersi tre capi che con sei consiglieri tratti dal Maggior Consiglio e col Doge formavano la « *Serenissima Signoria* » e il Consiglio dei Dieci. Il Maggior Consiglio si riuniva nelle occasioni solenni; il Consiglio dei Dieci, specialmente politico, divenne a poco a poco il più importante e fattivo potere dello stato, e la sua importanza divenne ancora maggiore nel 1539, quando, tra i membri del Consiglio stesso si scelsero i tre inquisitori di stato. Al di sopra di questi organismi era il Doge, che regnava e non governava; rappresentava lo stato ma non ne sosteneva il peso. L'organismo politico di Venezia è dunque oligarchico aristocratico.

Consolidata e ristretta nel secolo XVI la classe dirigente, si veniva determinando in essa un logorio poichè non poteva venire immessa la linfa vitale delle nuove generazioni uscite dagli strati inferiori della popolazione. Ne veniva, essendo la politica un circolo chiuso, il capitale difetto di un progressivo impoverimento. L'altro difetto di questa costituzione era nella differenza tra Venezia e le città di terraferma, tenute in stato di sudditanza e quindi in contrasto con la capitale. Malgrado ciò la costituzione di Venezia era solidissima e tale che poteva difendere gli interessi della Repubblica contro il doppio pericolo rappresentato dai Turchi e dagli Abshurgo.

Poiché Venezia si trovava di fronte Madrid e Vienna, padrone della

Basta riconoscere come dalle crociate in poi le città italiane fossero divenute superiori a tutte quelle d'Europa per intensità di commerci, floridezza di traffici, per fervore di vita che ne faceva delle vere metropoli. Amalfi, che ad esempio, nel sec. XI, da un documento di Guglielmo di Puglia appare un vero emporio mediterraneo, era non solo centro di traffici di merci africane, provenienti da Alessandria e da Antiochia, ma anche centro di scambi internazionali, e ciò in tempi in cui Parigi e Londra erano poco più che borgate. Così avveniva per Pisa in cui il monaco Donizzone lamentava la presenza di « pagani d'ogni specie ». Ciò avveniva perché, con le crociate si eran venuti intrecciando frequenti rapporti tra l'Oriente mussulmano e l'Occidente cristiano, in un complesso di vita che si svolgeva particolarmente nel Mediterraneo e di cui l'Italia approfittò: il commercio maggiore si faceva con l'Asia, per quelle merci che con nome generico si chiamavano « spezie » che venivano in Italia da Costantinopoli, attraverso il mar Nero e per il Mediterraneo dalla Siria e dall'Egitto, dove erano stabiliti nuclei veri e propri di mercanti italiani che si erano avventurati per i loro traffici in quelle regioni. Tale situazione si ripercuoteva in Italia con una rigogliosa fioritura di ricchezza e quindi di civiltà. Poiché il Rinascimento italiano è indubbiamente legato al raffiorire della vita economica mediterranea che si era determinata nei secoli precedenti. Ora, nel secolo XVI, questa vita mediterranea da cui l'Italia traeva enormi vantaggi è sconvolta da due fatti, la cui coesistenza si ripercuote in danno sull'Italia.

Il primo di questi fatti è la formazione di un dominio turco nel bacino mediterraneo orientale; il secondo le grandi scoperte che determinano lo spostamento dei traffici.

A causa del dominio turco i nuclei italiani in oriente si impoveriscono e vanno estinguendosi: Pera, quartiere genovese di Costantinopoli, fiorentissimo un tempo è diventato un povero villaggio sotto l'amministrazione di uno schiavo del sultano. Così Caffa, Balacava, Soldaia, centri rigogliosi del Mar Nero, crollano, come crollano i centri dell'Egeo: Samotracia, Chio; così come cadono Corone e Modone, centri essenziali per i traffici mediterranei dei Veneziani. In conseguenza avvengono i fallimenti delle grandi compagnie commerciali, fortissime finora allora, le quali possedevano grandi magazzini in Oriente a Costantinopoli, a Gallipoli, a Focea. Non solo; ma la scadenza e l'inaridimento dei traffici con l'Oriente avvenne per la serie di guerre, di piraterie, di saccheggi dovuti anche ai pirati barbareschi, legati ai Turchi, i quali si erano ammldati sulla costa africana, a Tripoli, a Tunisi, ad Algeri devestando le coste dei paesi occidentali, soprattutto Italia e Spagna.

Accanto a questa situazione angosciosa si veniva a porre il ri-

volgimento determinato dalla scoperta portoghese delle nuove vie di comunicazione con le Indie attraverso l'Oceano Atlantico e Indiano e da quella spagnola del nuovo Continente. Tutte queste scoperte, compiute con alto valore di civiltà da Vasco de Gama, da Magellano, da Colombo, mentre hanno un influsso di grande valore scientifico, in quanto smantellano le dottrine medievali, hanno un importantissimo valore economico per quelle popolazioni non mediterranee che riescono a sfuggire al monopolio dei traffici con l'Oriente fino allora in mano dei Genovesi e dei Veneziani. Infatti i popoli occidentali erano soggetti ad una vera taglia sui prodotti orientali.

Il problema dunque era di trovare una via di comunicazione con le Indie, girante intorno all'Africa, data l'ipotesi che l'Oceano Indiano comunicasse con l'Oceano Atlantico; oppure di riuscire a compire la traversata da Oriente ad Occidente in base al presupposto che la terra fosse rotonda e senza ostacoli. Si capisce che una volta risolto il problema di raggiungere l'India sfuggendo al Mediterraneo, per mezzo di Vasco de Gama, il traffico nel Mediterraneo doveva subire un inaridimento.

Risolto il problema, i commercianti portoghesi con abilità e straordinaria attività dedicarono i propri sforzi a sbarrare l'uscita dal Mar Rosso alle navi egiziane e arabe destinate al traffico della Giudea, e l'entrata a tutte le navi indiane, impadronendosi dei punti strategici sul Mar Rosso e sull'Oceano Indiano. Occuparono le isole di Socotra, Goa, Malacca, Ceylon, Ormuz, punti dominanti gli accessi marittimi all'India. Così riuscirono a spostare il traffico sulla via che portava al Portogallo. Mentre Venezia ed Alessandria d'Egitto decadono, fiorisce Lisbona. Documenti di questa decadenza sono in una lettera del 1504 di un ambasciatore veneto al sultano, il quale lamenta che mentre il Portogallo manda vere flotte in India, senza che Venezia possa far nulla per impedirlo, Venezia ne invia poche o nessuna e che le spezie hanno prezzi così bassi in confronto a quello che hanno a Damietta e Alessandria, che ormai lo smercio fattoone dai Veneziani e dagli Egiziani è quasi nullo. Nel 1510 il Sultano rimbrocca i Veneziani perché non davano più utili al paese mandando merci ad Alessandria, mentre a Cipro non arrivavano più navi di Venezia. Nei *Diarri* di Marin Sanuto è significativo l'episodio dei mercanti Veneziani che nel 1503 chiesero al Senato di spedire un veliero per richiamare le galere partite a caricar spezie in Egitto perché non volevano « mandar a compere spezie carissime e venderle a poco, come avrebbero dovuto fare per la grande abbondanza di merci e quindi a basso prezzo sui mercati di Lisbona ».

Veramente il contraccolpo della scoperta della nuova via atlantica fu enorme per la vita mediterranea. Tale colpo porta in posizione di

arretramento le condizioni dell'Italia; questo colpo e non l'indebolimento della fibra nazionale, come si volle asserrare, dovrà alla corruzione del Rinascimento. Tale asserzione è una spiegazione veramente fittizia, poiché la storia dimostra come in molte epoche di corruzione, si assiste ad un contemporaneo fiorire di potenza. Roma, nel ultimo secolo dell'Impero e nel primo della Repubblica, quando cioè è al colmo della sua potenza, è corrotissima, così come corrotti erano i costumi della Francia nell'epoca gloriosa del Re Sole. Così la Russia sotto il dominio di Caterina II, così l'Inghilterra sotto il dominio di Carlo II e Giorgio II.

Poiché è certo che non è sufficiente la corruzione e la decadenza dei costumi per indebolire un paese. Notiamo ancora che, in Italia la corruzione non era poi così grande! Nella borghesia italiana infatti i vincoli familiari erano saldissimi, e la famiglia è la base della civiltà. Se esaminiamo il « Trattato familiare » di Leon Battista Alberti, l'*Iciarchia*, vediamo il concetto che la vera forza, il vero primato consistono nella supremazia morale. Le *lettere familiari* di Alessandra Maghetti Strozzi sono modelli di vita familiare, morale e affettiva. In verità si è molto esagerato sulla corruzione italiana, corruzione, che, del resto non penetrò nella classe più numerosa e più importante dell'Italia, la borghesia. Abbiamo visto inoltre le meravigliose prove di vitalità offerte dalla stirpe italiana, in individui che spartiano e si affermano vigorosamente nei paesi che li ospitano, occupando in breve altissimi posti in ogni campo. Ricordiamo tra i guerrieri Filippo Strozzi, lo Spinola, il Farnese. Quanti formidabili capi della marinieria ottomana e barbaresca, terrore del Mediterraneo, furono rinnegati italiani! Ulich-Ali, il comandante della squadra turca che combatté nella battaglia di Lepanto era un calabrese di nome Occhiali, così Sinan Capudan Pascià che divenne re di Hassan che il Cervantes disse di avere incontrato a Algeri. Oltre a questi guerrieri, i mercanti, i banchieri stabiliti all'estero eran legione, e tutti dimostravano doti di energia, di attività, di abilità, di iniziativa, caratteristiche intatte della stirpe italica. A dimostrare il valore militare vivo nei cuori italiani bastano gli episodi dell'assedio di Firenze del 1530, di Cuneo del 1558, di Siena del 1555. Non vi è dunque decadenza della stirpe, ma decadenza dipendente dal fenomeno che sconvolge la vita mediterranea e muta in senso contrario le condizioni favorevoli di cui l'Italia fino allora aveva goduto. Del resto Venezia si erge a fronteggiare i colpi formidabili dell'avversa sorte: resiste alla coalizione europea con le armi e con la diplomazia, oppone all'avanzata dei turchi una lotta durata due secoli, segnata da episodi stupendi. Alla svalutazione del Mediterraneo cerca di reagire formulando e tentando di

eseguire il progetto del taglio dell'Istmo di Suez, che reso impossibile dalla mancanza di mezzi tecnici, si realizzerà nel sec. XIX.

E il popolo ha la coscienza di questo dramma che gli artisti interpretano e riassumono nelle loro opere.

L'ultimo capitolo del *Principe* dimostra che il libro non è un documento freddo della ragion di stato, quel mostro di cinismo che si disse: giacché questo capitolo è una espressione ardente di passione nazionale, una invocazione all'avvento di un salvatore che redima l'Italia dal servaggio e possa ricostruire la grandezza dell'Italia. Ma vediamo gli artisti: ecco Michelangelo, sereno, nella prima metà del secolo, pittore della *Sacra famiglia*, nella seconda parte della sua vita è pervaso da un senso tragico che gli ispira, dopo il sacco di Roma, del 1527, l'atmosfera cupa e apoca litica della Sistina, il senso tragico del Mosè, quei contorti prigionieri in cui è l'eco della tragica invasione straniera, dellainevitabile decadenza della vita mediterranea.

Uno di essi bellissimo è al Louvre: un torso splendido di giovane dallo sguardo doloroso, rivolto al cielo, nel collo, che si torce in un estremo conato, nelle braccia legate, è tutto uno sforzo vano di liberazione. Appare l'opera artistica quasi una sintesi della situazione del popolo italiano, legato dalla sorte avversa, in una decadenza contro cui ogni vario tentativo di liberazione naufragia. E' quel senso tragico dell'avversità del destino che prende il popolo italiano e che ispira al Carducci le parole che concludono il suo *Discorso sulla Letteratura italiana* davanti allo « spettacolo pieno di sacra pietà di un popolo di filosofi, di poeti, di artisti che nell'irrompere della soldaggia straniera continua la sua opera di civiltà ».

Nessuna codardia, diciamolo ancora una volta è in quel popolo, che dove può combattere gloriosamente e disperatamente; non spensieratezza, ché, nelle opere di Raffaello è un'atmosfera di tristezza pacata, in quelle di Michelangelo una tragica quanto vana ribellione, nelle pagine di Machiavelli un corrucchio pieno di energia.

E' in tutte le opere dell'ingegno l'arcano dolore determinato dal sacrificio dell'Italia all'avvenire degli altri popoli, mentre essa dandoforma all'arte del medio evo, offrendo un mondo superiore di pensiero e di arte, sopporta i colpi che l'Europa in formazione le infligge, Ma l'Italia, come dice il Carducci, che aveva creato una lingua, una letteratura, un'arte, una civiltà; che si era sviluppata come nazione prima in Europa, non finiva, non poteva morire. Essa si ripiega su se stessa, non può vincere le avverse circostanze, ma custodisce in sé le possibilità per l'avvenire. Essa si lancia a scrutare il cielo con l'occhio di Galileo, a cercare le leggi che governano il divenire dei popoli,

con Giambattista Vico, crea l'indagine storica col Muratori. Attraverso tutto questo lavoro dei secoli XVII e XVIII essa si prepara a riuscire il progetto del taglio dell'Istmo di Suez, che reso impossibile dalla mancanza di mezzi tecnici, si realizzerà nel sec. XIX.

prendere la sua attività nel secolo XIX quando si ristabiliscono nuove possibilità mediterranee che culminano nell'apertura dell'Istmo di Suez, che avviene nel 1869. Nel 1870 Roma è capitale della nazione italiana. Ed è nella vicinanza delle due date la prova del legame indissolubile che avvince le sorti dell'Italia alla sorte del Mediterraneo.

## L' Ottocento

GIOSUÈ CARDUCCI

*di MICHELE SAPONARO: Scrittore*

16 Settembre - 1

Spesso si è parlato davanti a giovani di Giosuè Carducci, il poeta italiano morto poco più di trent'anni or sono, che riempì della sua arte, del suo pensiero, della sua potente personalità molti decenni della vita italiana: quasi tutta la metà del secolo scorso, epoca di grandi rivolgimenti, di rinnovamento, epoca la più feconda e luminosa dopo il Rinascimento.

Molti ne hanno parlato con dottrina; ma Michele Saponaro ne parla con quel profondo amore che gli viene dalla sua giovinezza, scaldata ed illuminata dallo splendore del suo genio. Percio non vuole spiegarne la dottrina storica ed estetica, la poesia, ma parla del « dominio che egli ebbe su due generazioni di giovani, del soleo da lui aperto nell'educazione dello spirito nazionale, nella viva carne di una gioventù che si apriva allora alla vita: un solco duro ed acerbo, quasi una ferita, ma tale che rimarginandosi risanò l'organismo da molti antichi malanni. Come di un padre, di un maestro l'oratore intende parlare del Poeta, che, pure, di persona non conobbe mai... »

E' amato Giosuè Carducci dai giovani d'oggi come lo amarono coloro che oggi sono uomini maturi e che della sua poesia si nutrirono e si esaltarono? Le nuove generazioni dell'Italia rinnovata sanno accostarsi con la stessa venerazione con cui si avvicinarono quei giovani d'allora al poeta che fu detto della terza Italia? Certo tre anni fa, in occasione del centenario della sua nascita si fecero molte commemorazioni, si bruciò incenso, si appesero corone di alloro, si organizzarono pellegrinaggi; ma, trascorso il centenario, non rimase che il humo di quegli incensi, fumo entro il quale inutilmente la nuova generazione cerea la sua luce. Ma per coloro che oggi sono sul limitare della cinquantina, il poeta fu il grande amore che illumina tutta una vita, il fuoco che tempra il carattere foggiandolo e facendolo divenire arma e corazza per tutte le difese, per tutte le lotte.

E l'oratore parlando in prima persona pensa di parlare in nome di tutti coloro che, come lui, si volgono al passato con trepida venerazione, a quel passato che è tutto permeato dal grande amore per il Poeta, amore formattivo e decisivo, per cui oggi essi guardano al Carducci come ad un padre rispettato, come ad una origine che non si rinnega.

Rievoca l'oratore la sua prima conoscenza con il poeta, fatta da lui, fanciullo, attraverso un libro trovato nella biblioteca del padre. Povera biblioteca di un maestro elementare padre di dodici figli, ma

